

FEDERICO BARTOLINI    ANDREA BENETTI  
NAZARIO SAURO ONOFRI    MARCO POLI

# FRANCESCO ZANARDI un socialista a Palazzo D'Accursio



EDIZIONI «SENZA NOME»

**AICS** ASSOCIAZIONE  
ITALIANA  
CULTURA  
SPORT  
COMITATO DI BOLOGNA

**FRANCESCO ZANARDI**  
**un socialista a**  
**Palazzo D'Accursio**

Saggi

Nazario Sauro Onofri  
Marco Poli  
Andrea Benetti  
Federico Bartolini

Introduzione

Aldo Borgonzoni e Romeo Forni

Prefazione

on. Paolo Babbini

Il percorso artistico è di

Aldo Borgonzoni

EDIZIONI «SENZA NOME»

 **AICS** ASSOCIAZIONE  
ITALIANA  
CULTURA  
SPORT  
COMITATO DI BOLOGNA

**Nazario Sauro Onofri** è nato a Bologna, dove abita, nel 1927. Ha partecipato alla Resistenza in una brigata Giustizia e libertà e fatto parte della redazione del giornale clandestino "Orizzonti di libertà". Giornalista pubblicista dal 1947, nel 1957 è divenuto professionista. Ha lavorato in periodici e quotidiani tra i quali "Il Progresso d'Italia" dal 1950 al 1951 e "Avanti!" dal 1951 al 1976. È stato capo dell'ufficio stampa Teatro comunale di Bologna dal 1976 al 1981 e dal 1981 al 1983 consulente per i problemi della stampa della Giunta regionale dell'Emilia-Romagna e vice direttore del periodico "Emilia-Romagna". È libero professionista dal 1983. Dal 1974 è consigliere dell'Ordine nazionale dei giornalisti.

È autore di pubblicazioni storiche, tra le quali: *I socialisti bolognesi nelle Resistenza* (1965); *La grande guerra nella città rossa* (1966); *I giornali bolognesi nel ventennio fascista* (1972); *Documenti dei socialisti bolognesi sulla Resistenza* (1973); *La strage di Palazzo d'Accursio* (1980); *Marzabotto non dimentica Walter Reder* (1985); *Le due anime del cardinale Lerario* (1987); *Ebrei e Fascismo a Bologna* (1989).

In collaborazione con altri ha pubblicato: *I giornali bolognesi della Resistenza* (1966); *Lotte e libertà in Emilia-Romagna* (1973); *Francesco Zanardi il sindaco del pane* (1976); *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese, Le Camere del lavoro di Bologna* (1988); *Dal Littoriale allo Stadio* (1990); *L'unione dei mille strumenti, Storia della cooperazione bolognese dal 1943 al 1956* (1991).

**Marco Poli** (Bologna, 1946) laureato in lettere classiche, dipendente di Carimonte Banca spa dove svolge le mansioni di Segretario della Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna. Consigliere Comunale dal 1980, eletto nelle liste del PSDI, ha ricoperto l'incarico di Presidente della Commissione Assetto del territorio dal 1985 al 1986; dal 1986 al 1989 è stato Assessore all'Ambiente e alla Pubblica Istruzione. Rieletto Consigliere Comunale il 6 maggio 1990, è ora Capogruppo del PSI a Palazzo D'Accursio.

Appassionato cultore di storia bolognese ha pubblicato diversi saggi: *La ricostruzione del Partito Socialista a Bologna* (1980); *Il Monte di San Giovanni in Persiceto* (1983, con Marco Guidi); *Fatti e misfatti di donne nelle cronache bolognesi* (1982, con Marilena Lelli); *Per una storia de "La Squilla"* (1984); *Momenti dell'opposizione ai socialisti e alla Giunta Zanardi* (1985).

Ha collaborato con alcune riviste ("I martedì", "Bologna Incontri"). Nel 1990 ha scritto il romanzo storico "Il Conte ladro", pubblicato da "Il Resto del Carlino"; lo stesso quotidiano, nel 1991, ha pubblicato a puntate il romanzo storico "Delitto in Strada Maggiore".

Nel 1992 è coautore della pubblicazione "I 500 anni del Monte di Ravenna"; assieme a Tiziano Ravagnani, "Enrico Bassi: 75 anni di Socialismo".

**Andrea Benetti** è insegnante di Italiano e Storia in un istituto superiore di Bologna. Si è laureato con una tesi sulle elezioni del 1912 nel bolognese e la figura di Emanuele Modigliani.

Per le edizioni "La Squilla" ha pubblicato la raccolta dei documenti del congresso del Partito Socialista.

**Federico Bartolini** (Pavullo - MO - 1922), partecipa alla guerra di liberazione, dal febbraio 1944, come partigiano della Divisione Modena; quindi ricopre l'incarico di Vice Sindaco del Comune di Pavullo. Iscritto al PCI dal 1945.

Nel 1958 è eletto Segretario Nazionale della Lega dei Comuni Democratici. Pubblicista, ha collaborato a varie riviste di carattere nazionale (Critica economica, Notizie economiche, Comune democratico, ecc.). Dal 1965 ad oggi ha ricoperto incarichi direttivi (Presidente, Vice Presidente, Consigliere) prima nell'AMGA poi nell'Acoser. Presidente del Centro Gas System, attualmente fa parte dell'Ufficio di Presidenza del COSER.

Sull'opera di Francesco Zanardi ha pubblicato anche: "Sulla gestione pubblica degli acquedotti bolognesi" Bo, 1987; "Dalla luce al calore all'energia", ISB, Bo, 1990; "L'intervento dei lavoratori nella gestione dell'azienda gas e acqua di Bologna", Bo, 1991.



## PREFAZIONE

Nell'anno del Centenario del PSI non poteva mancare un particolare omaggio alla figura di Francesco Zanardi, socialista riformista e esponente di primo piano del municipalismo socialista nel secondo decennio di questo secolo.

Questo libro raccoglie alcuni saggi che delineano con efficacia il percorso politico e di amministratore pubblico di Zanardi nel contesto sociale e politico di quegli anni.

Ma accanto agli scritti, alla ricostruzione storica, troviamo anche le immagini che escono dalla sensibilità artistica e dall'animo di un grande maestro quale è Aldo Borgonzoni: un artista della nostra terra che ha saputo rendere nelle sue opere il clima delle grandi lotte agrarie, il clima delle battaglie civili e politiche per l'elevazione della classe lavoratrice. Nell'opera di Borgonzoni c'è la sofferenza del lavoratore, ma anche l'anelito alla giustizia sociale; c'è la rabbia e al tempo stesso la speranza dell'affermazione dei propri diritti; c'è la dura repressione subita, ma anche la volontà, tutta "romantica", di non cedere.

Francesco Zanardi visse quegli anni e lasciò un segno fondamentale nella storia e nella tradizione riformista della nostra terra. Credette nell'impegno diretto e nella sfida ad amministrare la cosa pubblica dalla parte dei più deboli ed emarginati: dovette fare i conti con opposizioni di ogni genere, anche di quella proveniente dall'ala massimalista e rivoluzionaria del suo stesso Partito. Ma riuscì nel suo intento di cambiare, di dimostrare cosa significasse un Comune amministrato dai socialisti.

Equando, dopo la Liberazione, i bolognesi poterono tornare ad esercitare liberamente il diritto al voto, non lo dimenticarono premiandolo con il più largo consenso personale che mai un socialista abbia avuto a Bologna. Sono trascorsi, dalla sua elezione a Sindaco, nel 1914, quasi ottanta anni e c'è ancora tanta attualità nell'opera e nella figura di Francesco Zanardi: per le sue scelte politiche a favore della collettività, per la garanzia a tutti, e soprattutto ai più deboli, di non sentirsi sudditi assistiti; per la assoluta moralità nel gestire la cosa pubblica; per una politica sorretta sempre da valori morali e sociali positivi. Chi appartiene ad un partito della sinistra storica in Italia non può ignorare le figure come Francesco Zanardi e deve fare di tutto per esserne degno.

Questo libro è un'occasione in più per sentirci parte viva di quella storia: ma anche una severa esortazione a riflettere su un presente che non può lasciarci soddisfatti.

On. Paolo Babbini  
Sottosegretario al Ministero dell'Industria del Commercio e Artigianato.

## INDICE

### PREFAZIONE

On. Paolo Babbini ..... pag. 3

### INTRODUZIONI

A. Borgonzoni ..... pag. 5

R. Forni ..... pag. 9

### SAGGE

N. S. Onofri ..... pag. 17

M. Poli ..... pag. 29

A. Benetti ..... pag. 55

F. Bartolini ..... pag. 69

ALDO BORGONZONI

## RIFLESSIONI CHE PORTANO ALLA RADICE DELLA MIA ORIGINE MEDICINESE



Sono nato in via Cussini, in una casetta del Settecento. Di fronte, in una casa della stessa epoca, in un piccolo ufficio al primo piano, la sede delle Organizzazioni dei braccianti e delle mondine. Al piano terreno, l'antica "Osteria del Sole".

Dalle finestre della mia casa udivo i canti dei lavoratori: parole espresse e cadenzate nei significati delle loro speranze per un avvenire migliore; quei canti erano un loro modo di stare insieme, di sentirsi solidali.

Molte bandiere rosse con in cima alle aste i simboli degli attrezzi del lavoro contadino. Quelle immagini che mi affascinarono, mi resteranno dentro agli occhi e nel cuore: un viaggio a ritroso nel tempo che rappresenta la radice stessa della mia memoria.

Quando, ormai grande, mi sono ritrovato a dover fare delle scelte sentivo che non potevo restare a Medicina, che non volevo diventare bracciante: secondo la mia vocazione dovevo diventare un interprete di quel mondo che conoscevo tanto bene.

A sedici anni così ho lasciato Medicina per trasferirmi a Bologna. Più tardi ho partecipato alla resistenza collaborando con Orlando Argentesi di Medicina e Giovanni Bottonelli di Bologna.

Come artista ho avuto molte esperienze. Nel '48 ho dipinto nel salone della Camera del Lavoro a Medicina e nel '50 a Vignola, nella casa Antonio Gramsci ho realizzato una grande opera murale di 100 mq. L'iniziativa ebbe un grande rilievo nella stampa nazionale e straniera. Fu promosso un convegno a cui parteciparono numerosi critici e un centinaio di pittori di tutt'Italia che portarono e donarono alla casa Gramsci un centinaio di opere, che poi andarono smarrite.

La mia pittura si caratterizzò sulle tematiche del mondo contadino e nei momenti di crisi e di ripensamento compii numerosi viaggi a Parigi e a Londra nel '60 e '61.

Al ritorno iniziai un ciclo importante legato al Concilio Vaticano II, che impegnò tutta la mia ricerca fino al 1980.

In occasione delle Celebrazioni per il Bimillenario del poeta Virgilio, il Comitato Promotore mantovano mi invitò con sette altri Maestri dell'arte contemporanea: Guttuso, Manzù, Giorgi, Treccani, Murer, Zancanaro, Muhur, a partecipare ad una grande rassegna al Palazzo Ducale di Mantova.

In tale modo si consolidarono ancora di più i legami che già avevo avuto con la cultura mantovana ed in particolare con il pittore Giorgi, lo scultore Gomi, gli scrittori Cesare Zavattini e Dino Villani, con i senatori Lotti e Agostino Zavattini, con il dott. Massimo Chiaventi.

In seguito, l'Istituto Cervi di Roma e Reggio Emilia mi propose di realizzare per il 1984 una mostra antologica per celebrare il centenario delle "Boje", che ricorda le grandi lotte del mondo contadino sviluppatesi dall'Unità d'Italia in poi.

Che cosa significa questo termine "Boje"?

E' il grido di ribellione del mondo contadino contro il padrone agrario. Nel dialetto mantovano significa "Bolle" e quando la pentola bolle, si sa che prima o poi il coperchio salta.

Le lotte contadine si caratterizzarono con grande spirito di solidarietà, ma

mai con vera violenza, semmai la violenza i contadini la subirono e furono anche spesso arrestati e processati.

I dirigenti, che erano ufficiali garibaldini ed erano figli della borghesia agraria, solidarizzarono con i contadini, in contrasto con gli interessi dei padroni. Da quel momento si formarono le prime società di mutuo soccorso in tutta la Val Padana e si consolidarono le idee che permetteranno la crescita delle coscienze da parte dei braccianti e delle mondine. Inizia la stessa crescita dell'idea socialista.

Più tardi, avremo l'avvenimento più saliente delle lotte contadine, cioè la nascita del Partito Socialista Italiano nel 1892.

Dallo studio dei fatti delle "Boje" nasce, per me, un ciclo nuovo che vuol essere un omaggio complessivamente dedicato a questa grande epopea contadina, un affresco ideale dove al centro c'è l'omaggio al "Quarto Stato" di Pelizza da Volpedo, che con la sua opera ha influenzato notevolmente il movimento futurista.

Ho realizzato una serie di dipinti di varie dimensioni, una serie di paesaggi della bassa mantovana ed ho dipinto 150 ritratti dei leader che hanno caratterizzato la storia contadina di quel periodo e che hanno dato un contributo diretto al consolidarsi degli ideali di quella lotta.

Dei più noti dirigenti ho realizzato diversi ritratti di varie dimensioni. Cito, a titolo di cronaca, i ritratti dell'avv. Enrico Ferri, che con la sua arringa vinse il processo di Venezia permettendo ai contadini il ritorno alla propria terra ed alle proprie famiglie; di Andrea Costa, primo deputato socialista; del dott. Sassi, primo Sindaco socialista di Imola; di Filippo Turati, di Bissolati, Nullo Baldini, Gregorio Agnin, Camillo Prampolini; di Francesco Zanardi, Sindaco socialista a Bologna negli anni '14 - '19; di Pietro Nenni e di Sandro Pertini, ai quali ero legato da grande amicizia.

In questa grande epopea ho dato rilievo anche al contributo del mondo anarchico, ritraendo Anna Kulisciov e Malatesta; del mondo cattolico Guido Migliori e Don Sturzo, che nello spirito di quelle lotte porta la sua concezione cristiana.

La mostra fu inaugurata nell'84 a San Benedetto Po, nel Museo Polironiano che fa parte di quel grande e bellissimo complesso culturale legato anche alla storia di Matilde di Canossa.

Il mese dopo, la mostra fu trasferita negli spazi della "Casa del Mantegna" a Mantova.

A conclusione di questa esperienza pittorica e dell'intenso studio per attuarla, ho poi realizzato nell'85 sui muri del Municipio di Dozza il "Socialismo Romantico", dove sono ritratti in un grande affresco (m. 4,45 x 4,80) i personaggi di quel mondo a me così congeniale con, nello sfondo, i moti delle "Boje" e, nella parte superiore, le tensioni iconografiche picassiane.

In quell'occasione ho fatto dono alla Comunità di Dozza di una serie di ritratti di dirigenti storici del Socialismo che sono oggi conservati in una sala della Pinacoteca di Arte Contemporanea della Rocca Sforzesca.

ROMEO FORNI

## IL SOCIALISMO ROMANTICO DI ALDO BORGONZONI



Il secolo che sta per finire ha visto l'ispirazione artistica convivere con le problematiche sociali, anche se a periodi alterni e con alterna intensità.

Vaste schiere di pittori, sono state via via trascinate dall'amore per la denuncia del clima sociale e civile nel quale si sono trovati a vivere, raffigurandone, così, momenti e situazioni cresciute sul filo di fermenti ideologici lungo quel percorso di tempo che va dal Risorgimento fino agli anni Cinquanta e Sessanta di questo secolo che volge ormai al termine.

Fra gli artisti italiani che dalla metà del secolo scorso seppero interpretare questo "nuovo mondo in movimento", si possono citare Silvestro Lega e Pellizza da Volpedo, quindi Lorenzo Viani: il primo coi suoi dipinti dei moti mazziniani di ispirazione patriottica; il secondo con i braccianti del famoso "Quarto Stato"; il terzo, con le umili figure dei contadini o dei lavoratori del mare, oppure quella dei ragazzi poveri sui banchi di scuola a piedi nudi.

Eppoi saranno molti gli artisti che sapranno, via via, interpretare e trasferire nelle loro opere, con vigore e determinazione, la sintesi dei moti e delle parole conseguenti ai fermenti ideologici o delle rivolte scoppiate in seguito a repressioni sanguinose, cucendo così insieme drappi di bandiere prima nere e poi rosse, lambite dall'incresco del vento dell'esaltazione e del riscatto sociale.

Numerose e tangibili le testimonianze di quel glorioso periodo che vide il sorgere delle Scuole Serali prima e di quelle Popolari dopo; dei primi scioperi bracciantili, della conquista del diritto al voto, alla guida delle Amministrazioni locali ed alle prime rappresentanze dei lavoratori sui banchi del Parlamento, per giungere a quel momento magico che passerà sotto il nome di "socialismo romantico" con protagonisti come Edmondo De Amicis, Andrea Costa e Filippo Turati, Leonida Bissolati, Enrico Ferri, Claudio Treves e Giacomo Matteotti; i "bolognesi" Giuseppe Massarenti e Francesco Zanardi, assieme ad altre numerose figure di livello nazionale o locale che con il loro atteggiamento quotidiano contribuirono a creare quel vasto rinnovamento sociale, purtroppo poi frenato dall'avvento del fascismo.

Anche Aldo Borgonzoni, uno fra gli artisti della seconda generazione di questo Secolo, maturatosi negli anni sofferti che precedono la seconda guerra mondiale, sarà sensibile interprete del mondo del lavoro (sia quello dei campi che delle fabbriche), risultando così fra i pittori che hanno consegnato indiscusse testimonianze di opposizione al conformismo culturale e politico allora in auge.

In armonie concettuali e pittoriche di valore, il suo modello espressivo interpreta fatti ed effetti nel solco di una figurazione di tipo realistico.

Tematica e tecnica (cubista prima, neorealista poi) marcano in perfetto connubio, capaci di cogliere e di trasmettere, assieme al senso di situazioni più o meno drammatiche, anche la fierezza e l'orgoglio della miseria vissuta dentro abituri o nell'osteria dove la domenica si conserva il bene del conversare davanti a un bicchier di vino "...fierezza ed orgoglio che vinsero la fatalità della miseria" dirà in proposito Borgonzoni, aggiungendo:

"Il fuoco delle mie passioni era la campagna dove io andavo a cercare la gente che conoscevo, la gente che soffriva...così, dalla morte della Margotti alle tematiche dell'alluvione mi portarono ad essere un interprete significativo della gente che amavo, che conoscevo!"

Ispirazione artistica e problematiche della classe lavoratrice, infatti, convivono, anzi convivranno in lui portandolo a concretamente operare dentro quel contesto, spingendo sempre di più l'acceleratore sul piano dell'impegno culturale e civile, su quello della solidarietà umana.

Solidarietà che avrà modo di esprimere concretamente nel '44 quando, venuto a conoscenza dal Comando partigiano di Medicina della condanna a morte del pittore Virgilio Guidi, reo di esprimere ancora la propria "fede" fascista, si opporrà alla decisione, raggiungendo un compromesso: trasferirà lui stesso il "collega pittore", nella sua Venezia, con un salvacondotto del locale comando partigiano. E, dopo tre giorni di viaggio in bici, lungo un contorto itinerario "protetto" da staffette partigiane, consegnerà il Guidi al pittore Armando Pizzinato, anch'egli nella Resistenza.

Nell'immediato dopoguerra, Borgonzoni sa cogliere ed esprimere il senso di situazioni più o meno drammatiche del recente passato e del già iniziato periodo della politica internazionale dei blocchi contrapposti e della "guerra fredda", quando le lotte per la cosiddetta emancipazione sociale, per i diritti civili e per la pace diventeranno una vera e propria scaramuccia quotidiana.

Negli anni '47-'49, mentre a livello nazionale si registra la creazione del "Fronte nuovo delle Arti" - un organismo unificante degli artisti che praticano e professano proposizioni di realismo impegnato - a Bologna sorge "l'Alleanza della Cultura", che raccoglie attorno a sé numerosi artisti e scrittori, sia quelli disposti ad accettare gli orientamenti del "partito-guida", sia quelli che, pur aderendo al concetto della struttura artistica unica, credono nel pluralismo delle idee e dei progetti culturali, intendendo, con ciò, non delegare a chicchessia il proprio modo di pensare e di agire.

Aldo Borgonzoni, che già si considerava allora cattolico e comunista insieme, sarà animatore dell'*Alleanza della Cultura*, ma sarà, come scrive in proposito Carlo Ludovico Ragghianti: "...tra i più colpiti dalla condanna di Roderigo" (saprà soltanto più tardi che quello era lo pseudonimo di Palmiro Togliatti) "...e deve porsi, così, il difficile e duro problema per l'uomo di fede, di decidere fra la tradizione della vocazione profonda, la riflessione che pesa...e l'esigenza disciplinare di non dividersi dal Partito che lo esclude...e che gli chiede una severa autocritica".

No, Borgonzoni non è di questa pasta: non farà nessuna autocritica!

Nel '48 era stato antesignano della pittura murale nella Camera del Lavoro di Medicina e nel '51 ripeterà l'esperimento nelle Case del Popolo (con Emilio Contini e Tullio Ravenda), restando però, quella di Vignola, l'unica ad essere completamente realizzata.

Il grande murale, impostato su una superficie di ben cento metri quadrati, vedrà un impegno realizzativo di sei mesi fra incontri, discussioni sulle tematiche da inserire; quindi schizzi, bozzetti, disegni ed ancora bozzetti sulla storia del movimento operaio e contadino, sull'epopea partigiana.

Sei mesi da pittore-operaio: il compenso sarà, infatti, rapportato alla paga giornaliera di un operaio: duemila lire, buona parte delle quali serviranno per comprare le tempere...e spesso sarà ospite del sindaco di allora, Nino Zagnoli.

L'inaugurazione dell'opera, grandiosa e unica, avverrà nella primavera del '51 alla presenza delle autorità provinciali e della critica d'arte nazionale,

con uno stuolo di pittori italiani, conosciuti e non.

Nel '54 ha l'incarico di accompagnare, nei suoi quattro giorni di permanenza a Bologna, il pittore Smarinov (Premio Stalin) il quale, di fronte al grande murale di Vignola, esclamerà: "Questo è il realismo socialista!"

Nel '57 è invitato a Mosca e a Leningrado. Visita musei e gallerie d'arte moderna. Quando nell'Aula Magna dell'Università prima di Mosca, poi di Leningrado, affronterà l'argomento dell'espressione pittorica relativa al "realismo socialista", Borgonzoni affermerà che ha avuto modo di vedere pochissime opere che affrontavano veramente quella tematica, rendendosi così conto che il "realismo socialista" non potrà mai essere espresso là dove esista un'Arte di Stato, come appunto succede in URSS.

Nel '58 è tremendo il pugno che riceve tra il vuoto e il pieno dello stomaco: la grande superficie dipinta di Vignola sarà immolata sull'altare di...necessità finanziarie.

L'Istituto di Credito che aveva prestato il denaro per la costruzione dell'immobile, ne minacciava il sequestro. Indispensabile, perciò, abbattere il muro dipinto per trasformare il salone in balera...

Nella cittadina del fatto se ne discusse molto. A chi dice ad Aldo Borgonzoni che dopo avrebbe potuto rifare il murale tale e quale sulla nuova superficie del muro portante, risponde che si potrebbe invece "strappare l'esistente ...a Firenze esistono degli specialisti ... eppoi riportare sull'altra parete lo stesso murale".

La risposta è sempre dei mezzi finanziari che mancano.

A chi insiste perché ridipinga sul nuovo muro, Borgonzoni risponde: "mi manca l'entusiasmo!"

Il comitato preposto a decidere voterà: sette no contro quattro sì. La demolizione non si farà!

Invece: "...una notte l'atto fu reso possibile da un ignoto, forse da un burocrate, da un dirigente che ha macchiato, distruggendo un documento con un gesto inqualificabile, un brano della nostra storia, che come tale doveva essere patrimonio della collettività di Vignola..." scriverà, nell'80, lo stesso Borgonzoni.

Dopo lo scoppio della crisi della verità sui principii intorno ai quali una vasta schiera di artisti italiani aveva ciecamente creduto - si da spingere alcuni pittori affermati a dismettere i pennelli e molti altri a rifugiarsi nelle proprie visioni, dando spazio e credito alla pittura di tipo informale - Aldo Borgonzoni, pur pervaso da un'ulteriore dose di scoramento, resterà fermo sulla figurazione.

Aprirà, così, una certa parentesi dedicata a riflessivi racconti di storie umane e di allegorie pacifiste. Coltiva il periodo dei cosiddetti "motivi ecumenici", nei cui soggetti si può leggere sia il piacere del paradiso terrestre come il broncio responsabile di chi ha la convinzione di essere il solo (o uno dei pochi) a tenere in mano il filo rosso con l'al di là.

Nei dipinti di questo ciclo, la duttilità della pennellata è giocata in un registro di colori sostenuti, dai quali ricava volumi che offrono la sobrietà della luce, mentre un dosato uso del segno o del carboncino ne rimarca i contrasti.

Saltuariamente l'artista avrà diverse opportunità per esporre la sua produzione: a Mosca e Bucarest in "collettive", a Praga e Bratislava, nel '68, in "personali".

In pubblici confronti non perderà occasione per schierarsi apertamente a favore di Dubcek, che aveva conosciuto qualche anno prima, condannando apertamente l'invasione sovietica ed esecrando l'era brezneviana.

La linea di demarcazione con quel modo di essere è netta! Lui è sempre stato per un modo di fare arte vera, convinto com'è che la libertà di espressione non può essere di seconda o di terza scelta... mettendo però in conto anche quel certo muro di silenzio che si ergerà, sibillantemente e puntualmente, sia a livello locale che nazionale.

Nel 1980, alle manifestazioni organizzate dal Comune di Mantova in occasione del "bimillenario Virgiliano", assieme ai suoi vecchi lavori degli anni Quaranta e Cinquanta espone anche qualche ritratto di "pionieri del socialismo".

Quindi sarà coinvolto nelle celebrazioni del centenario della civiltà contadina che cade due o tre anni dopo, per cui svolgerà tutto un percorso con i personaggi che hanno costruito il "socialismo romantico".

"Una esperienza molto importante nella mia vita di pittore che mi ha permesso di affrontare con maggior tenacia e conoscenza il drammatico ciclo delle Boje...l'eccidio, il processo di Venezia al quale quei braccianti parteciperanno con grande dignità, difesi da un grande avvocato: Enrico Ferri".

E da Enrico Ferri l'artista realizza, via via, tutta quella lunga serie di personaggi che hanno saputo interpretare, in vita, quanto andavano predicando nelle piazze a proposito della solidarietà umana, dei diritti civili, dell'onestà!

Borgonzoni effigia, così, diversi di quei dirigenti a suo tempo chiamati dal voto popolare a reggere le Amministrazioni locali (e dalla fiducia dei soci ad amministrare le Cooperative) in tempi sempre più drammatici e del cui operare è rimasta e rimarrà proverbiale quella loro vocazione tesa ad elevare il livello di vita e di sapere del cittadino in nome del quale amministra la cosa pubblica. Un amministratore dove emergono, con la capacità imprenditoriale, una ineccepibile onestà: una eco che ancor oggi promana, proprio dai ritratti delle singole persone effigiate dal pittore e, in questa occasione, dalla nobile figura di Francesco Zanardi, il "Sindaco del pane", oggi più che mai punto di riferimento morale per tutti indistintamente gli amministratori pubblici e delle cooperative.

Nel 1985 a Dozza Imolese, nell'indovinata quanto intelligente Biennale del "muro dipinto", che da più di sei lustri vede la realizzazione di importanti opere pittoriche sulle pareti delle case, in perfetta armonia con le strutture architettoniche dell'antico borgo medievale, Aldo Borgonzoni (oltre al grande murale che vede insieme le due figure di Andrea Costa e di Luigi Sassi, rispettivamente primo deputato socialista al Parlamento italiano e primo sindaco socialista della città di Imola) espone nei locali della Rocca una serie di dipinti dedicati appunto al "socialismo romantico". Così stabilisce una continuità storica con quella realtà territoriale nella quale avevano visto l'operare politico dei sopra citati personaggi assieme a Giuseppe Massarenti ed a Francesco Zanardi, chiudendo, in tal modo, quel nobile corollario storico con un Sandro Pertini proposto in uno dei suoi caratteristici quanto cristallini atteggiamenti.

Da queste opere (come del resto da tante altre) Borgonzoni risulta quanto mai abile nel tracciare, all'occorrenza, il segno scarno e ridotto all'indispensabile, trasformando, così, lo stesso tratto in palpiti di poesia che escono dallo

sguardo di occhi ebbri, pieni di sicurezza, pronti a vuotare i tesori della propria umanità e con l'ansia di un mondo sempre migliore per tutti.

La sua mano sa ben rappresentare questi sentimenti attraverso sfumature cromatiche d'ispirata bontà e di carica umana. I volti sono fasciati da quella luce che filtra attraverso i mezzi riflessi, che a loro volta accentuano sul viso dei personaggi la stessa ironia del carattere forte, per cui l'effigie di Francesco Zanardi (nelle sue diverse interpretazioni) sarà la risultanza di quella libertà di spirito (condizione prima per fare dell'arte, che sente dentro di sé) traslata nei ritratti eseguiti anche recentemente.

NAZARIO SAURO ONOFRI

**FRANCESCO ZANARDI,  
UNA VITA AL SERVIZIO  
DELLA CLASSE OPERAIA**



Francesco Zanardi  
Studio  
1989

Pochi uomini, nella storia di Bologna, sono stati tanto amati e odiati allo stesso tempo come Francesco Zanardi. Pochi hanno avuto, come lui, tanto rispetto e devozione e attirato tanto livore, trasformatosi in violenza. Ad amarlo furono i lavoratori. Lo odiarono i "bottegai". Dalla borghesia e dalla nobiltà bolognese fu disprezzato. Ebbe l'affetto e la stima dei lavoratori perché rappresentò, più di ogni altro dirigente del movimento operaio bolognese, la speranza e, per qualche tempo, anche la certezza di un cambiamento che volesse dire più benessere e più libertà in un città povera, governata da sempre da una oligarchia nobiliare, antidemocratica e illiberale. Fu duramente combattuto dalla "Bologna nera" perché era riuscito a cambiare qualcosa - sia nel volto che nello spirito - in una città bellissima, ma vecchia e medioevale, costringendola a fare, in pochi anni, un grande salto di civiltà.

Fu il primo rappresentante della classe operaia - divenuta legalmente e democraticamente classe dirigente della città, dopo il voto rosso delle politiche del 1913, ripetuto in quelle amministrative del 1914 - a sedersi sulla poltrona sindacale da sempre occupata dai rappresentanti della nobiltà e della grande borghesia bolognese.

Era nato il 6 gennaio 1873 a Poggio Rusco, nella bassa mantovana a sud del Po, nella casa di un patriota risorgimentale che aveva combattuto agli ordini di Giuseppe Garibaldi, e cresciuto in un ambiente vivo e aperto alle idee democratiche e liberali. Ancora giovanissimo, si iscrisse al Circolo radical-democratico all'interno del quale assunse posizioni politiche molto avanzate e socialmente impegnate.

In una plaga agricola povera come quella mantovana - dove la fame, la pellagra e la disoccupazione bracciantile erano, da sempre, le piaghe più gravi - non poteva non impegnarsi attivamente nella difesa della "sacra famiglia contadina". Il suo impegno era tanto più meritevole perché figlio di ricchi proprietari terrieri.

Scandalizzando non poco gli esponenti maggiori della democrazia radicale locale, sostenne e scrisse che «l'epoca delle commemorazioni politiche è terminata» (si riferiva a quelle risorgimentali) e che bisognava impegnarsi e lottare per risolvere i «problemi concreti della vita nazionale tra i quali il rinnovo dell'agricoltura e delle classi lavoratrici della terra».

Promosse leghe sindacali, scrisse saggi e tenne conferenze su temi di questo tipo: «Scoperte della scienza e specie della chimica in rapporto all'agricoltura». Essendo studente universitario in chimica e farmacia, si sentiva particolarmente portato per questi problemi che erano, a un tempo, politici, sociali e tecnici. Attivissimo anche sul piano politico, fu tra i primi a sostenere la tesi della lotta di classe all'interno dei circoli radicali e operai.

Anche se il 14 gennaio 1891 si trasferì a Bologna con la famiglia - per poter frequentare l'università unitamente ai fratelli "continuò" a interessarsi della vita politica mantovana. Su sua proposta nel luglio 1893, la Federazione di Mantova degli operai e dei contadini conflui nel PLI (Partito dei lavoratori italiani) nato l'anno precedente a Genova e che, in seguito, avrebbe preso il nome di PSI. Così si legge nel documento che presentò all'assemblea: «La vostra federazione nelle mani dei democratici sociali stenta una inutile vita a vantaggio dei borghesi: liberatevi, accettate la lotta di classe, unitevi con tutti i

compagni lavoratori italiani».

Essendo uno degli esponenti più attivi del socialismo mantovano, fu uno dei primi a essere arrestato nell'ottobre 1894, durante la reazione crispina, quando furono sciolti circoli e leghe operaie. Venne assegnato al domicilio coatto per tre mesi - il confino, diremmo oggi - anche se il provvedimento fu revocato al momento di partire per Belluno, dove era stato destinato.

Laureatosi nel 1898, l'anno seguente aprì una farmacia e Poggio Rusco e il 2 luglio 1899 fu eletto al consiglio comunale. Il 9 luglio dello stesso anno venne schedato dalla polizia e sottoposto a uno stretto controllo che terminò nel 1945, con la fine del fascismo. Fu eletto prima assessore e poi sindaco, dal 20 ottobre 1901, nonostante l'opposizione della minoranza conservatrice, secondo la quale non poteva essere, a un tempo, primo cittadino e farmacista.

Per quanto non tenuto, nel 1902 rassegnò le dimissioni per fare tacere le critiche. Riportato in consiglio per volontà popolare, fu rieletto alla carica di sindaco e la mantenne sino al 1904, anche se, nel frattempo si era trasferito definitivamente a Bologna. Nei pochi anni in cui fu sindaco si distinse per l'impegno sociale e l'impulso che diede ai settori dell'assistenza e dei consumi, per andare incontro alle esigenze dei ceti meno abbienti. Dal 1904 al 1906 fu contemporaneamente vice presidente dell'amministrazione provinciale.

A Bologna svolse un'intensa attività politica, nonostante gli impegni professionali: per qualche tempo lavorò nella farmacia dell'Ospedale maggiore, poi aprì un'azienda per la produzione di medicinali. Nel 1898 fu eletto segretario tesoriere della Società operaia di Bologna, alla quale fece approvare un programma che prevedeva l'organizzazione delle sezioni scolastiche di educatorio con refezione gratuita per i figli degli operai e di scuole speciali estive.

Il 24 e 25 novembre 1901 intervenne, quale delegato dei braccianti di Molinella, al congresso costituente della Federazione nazionale dei lavoratori della terra che si tenne a Bologna. Dopo esserne stato uno dei principali promotori, per qualche anno entrò a far parte dell'esecutivo della prima organizzazione nazionale dei contadini e dei braccianti.

Il 27 settembre 1902 fu eletto in consiglio comunale quando l'Unione dei partiti popolari - una lista di radicali, repubblicani e socialisti - conquistò il comune di Bologna. Entrò in giunta e, come assessore all'igiene, si distinse per il suo impegno per il risanamento e rinnovamento della città.

L'intesa tra i socialisti e i partiti "borghesi" ebbe vita breve e nel 1904, quando si presentarono divisi alle elezioni, furono facilmente sconfitti dal blocco clericico-moderato. Rientrò in consiglio comunale come consigliere di minoranza e tale restò per un decennio, pur essendo stato eletto nel 1908 anche al Consiglio provinciale.

Per quanto consapevole che solo una nuova lista di blocco della sinistra avrebbe potuto riconquistare il comune, fu sempre sostenitore di una linea di intransigenza perché il PSI avrebbe potuto attuare compiutamente il proprio programma se avesse conquistato da solo la maggioranza dei voti. Pur essendo il partito più votato della provincia sin dal 1904 - e per questo eleggeva cinque deputati su otto - il PSI era minoritario a Bologna.

I numeri cambiarono dopo le politiche del novembre 1913, quando

conquistò la maggioranza anche in città. Contro l'opinione di alcuni dirigenti socialisti, tra i quali il fratello Giulio - secondo i quali il partito non aveva gli uomini per amministrare la città, in caso di vittoria - Zanardi vinse il congresso straordinario socialista, al termine del quale fu decisa la presentazione di una lista "intransigente", cioè formata di soli candidati del PSI. Fu incaricato di stendere il programma e designato a ricoprire la carica di sindaco in caso di vittoria. Si presentò agli elettori con la parola d'ordine «Pane e alfabeto».

Il 28 giugno 1914 i socialisti sconfissero il blocco di destra clericomoderato e la lista della massoneria e conquistarono Palazzo d'Accursio. Il quotidiano cattolico titolò a tutta pagina: *Bologna dotta, liberale e turrita, sotto l'egemonia della Camera del lavoro e dell'analfabetismo*. Il 15 luglio Zanardi fu eletto sindaco e assunse la carica «In nome del popolo» e non «In nome di Sua Maestà il Re», secondo la formula di rito.

I primi provvedimenti della sua amministrazione fecero chiaramente intendere che una svolta storica era avvenuta a Palazzo d'Accursio. Per prima cosa inviò le guardie giurate nei forni e fece sottoporre a esame chimico l'impasto del pane, costringendo quindi i panificatori, in base alle risultanze, a migliorarlo. Quasi contemporaneamente convocò in comune i lavoratori pastai - in sciopero da tempo - e i loro datori di lavoro per tentare la composizione della vertenza. Il terzo provvedimento qualificante fu la municipalizzazione del servizio della raccolta delle immondizie.

Anche se restò in carica sino al 1920, la prima amministrazione comunale socialista poté operare liberamente per brevissimo tempo, prima e dopo il conflitto, perché nel 1915, quando la città venne inclusa nella zona di guerra, la maggior parte dei poteri amministrativi passarono ai militari. Sia pure in un arco di tempo molto breve, il primo sindaco socialista riuscì a conseguire grandi risultati.

Con la collaborazione di commissioni miste di amministratori, funzionari e cittadini, fece censire le abitazioni del centro storico per accertarne la igienicità. Dopo avere approvato un nuovo Regolamento d'igiene, il comune diede tre anni di tempo ai proprietari per dotare gli appartamenti che ne erano privi - ed erano la maggioranza - di un rubinetto e di una latrina a «cacciata d'acqua». Fu pure approvato un nuovo contratto d'affitto, con norme a favore degli inquilini. La tassa di famiglia venne applicata con criteri di progressività, mentre furono esonerati i redditi bassi. Il dazio consumo fu ribassato per i generi di prima necessità ed elevate le aliquote della sovrimposta dei fabbricati. La potentissima classe dei proprietari di case fece ricorso al Consiglio di stato e ottenne la cancellazione di tutti gli aumenti.

L'amministrazione socialista diede largo impulso alle istituzioni scolastiche e in particolare agli asili e alla refezione. Venne pure favorito il decentramento, con l'apertura di quattro delegazioni in frazioni periferiche, ognuna delle quali dotata di uffici anagrafici, servizi medici e di una biblioteca.

Ma l'invenzione più geniale del sindaco Zanardi - perché di invenzione si tratta - fu l'Ente autonomo dei consumi nei cui negozi venivano venduti generi alimentari al prezzo di costo, maggiorati di un lieve aumento. Per rifornire i negozi dell'Ente, il comune acquistò due navi. Una trasportava grano dall'Argentina e l'altra carbone dalla Gran Bretagna. Per produrre a basso costo il

pane venduto nei negozi, venne costruito un forno comunale che ha funzionato sino a pochi anni orsono.

Nonostante queste grandi realizzazioni - grazie alle quali venne chiamato il "Sindaco del pane" - Zanardi non ebbe vita facile. Il 29 settembre 1914 fu aggredito e bastonato dagli interventisti in piazza Nettuno, solo perché si era dichiarato contrario alla guerra. Qualche tempo dopo gli interventisti tentarono di penetrare a Palazzo d'Accursio per aggredire sindaco e giunta. L'invasione riuscì la sera del 25 maggio 1915 quando, per festeggiare l'inizio del conflitto, irrupero nel suo ufficio senza trovarlo.

Dopo l'inizio della guerra Zanardi fece issare il tricolore sulla torre del comune e in consiglio disse che l'operato dell'amministrazione sarebbe stato volto a «far sì che dal danno, dal dolore, meno gravi sofferenze derivino alla popolazione». Questo risultato fu conseguito soprattutto grazie ai negozi dell'Ente. Bologna non conobbe la fame né i moti per il caro viveri, come altre città. Ma non fu sempre facile perché i ceti commerciali presentarono ricorsi e denunce a ripetizione contro l'Ente, accusando il comune di fare loro concorrenza sleale e il sindaco di intascare gli utili.

Pur avendo ceduto la sua azienda, appena eletto sindaco, proprio per non essere accusato di approfittare della carica, spesso sui giornali cittadini si poteva leggere che si era arricchito a spese della città. Il settimanale nazionalista "La Battaglia", nel 1920 scrisse che aveva realizzato «un grosso patrimonio quadruplicato in pochi anni ed ora emigrato all'estero per paura di quella rivoluzione tante volte auspicata in piazza».

Negli anni bellici non gli venne data tregua anche sul terreno politico, soprattutto dopo Caporetto, quando disse in consiglio comunale che «non abbiamo ragione di mutare il nostro atteggiamento» verso la guerra. Vennero intensificate le aggressioni a esponenti socialisti e le invasioni di Palazzo d'Accursio, come il 3 novembre 1918. La sera dello stesso giorno, mentre dal balcone del comune stava annunciando il ritorno della pace, gli interventisti lo interruppero e l'insultarono. Il giorno dopo, durante una manifestazione indetta per festeggiare la fine della guerra, decine di lavoratori furono aggrediti. In piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza Maggiore) Zanardi venne malmenato e costretto a gridare «Viva l'Italia!». In serata, nel corso di una manifestazione, gli interventisti chiesero al governo di destituirlo da sindaco.

Restò in carica sino al novembre 1919 quando venne eletto deputato. Uno dei suoi ultimi provvedimenti fu l'acquisto della fornace Cordara, subito ceduta alla Lega fornaciai e gestita in forma cooperativa dai lavoratori. Oggi la Cooperativa operaia fornaciai è uno dei più grossi complessi bolognesi del settore. Nel 1920 venne rieletto sia al consiglio comunale che a quello provinciale.

Militò sempre nell'ala riformista del PSI e nel dopoguerra fu uno dei massimi dirigenti della corrente "centrista" o turatiana. Per questo fu spesso in dura polemica con i massimalisti - la cui frazione era maggioritaria a Bologna - alcuni dei quali lo avrebbero addirittura voluto espellere dal partito perché colpevole di avere svolto opera di "collaborazione" con il governo negli anni della guerra.

Alla fine del 1920, quando ebbe inizio la reazione fascista, fu uno dei



Studio per un  
ritratto di F. Zanardi  
Piero Simonini  
Bologna  
1918

primi dirigenti socialisti a essere preso di mira. Il 12 dicembre si trovava nella sede dell'Ente autonomo dei consumi - del quale era presidente - quando venne aggredito da una squadra, la quale gli intimò di lasciare Bologna. Secondo quanto scrisse il quotidiano cattolico "L'Avvenire d'Italia", i fascisti gli dissero: «Vogliamo soltanto avvertirla che non siamo più disposti a tollerare la sua presenza a Bologna». La polizia non lo difese e lo obbligò a uscire dagli uffici, passando tra due ali di fascisti urlanti. Il 16 gennaio, mentre era nella sede dell'Ente con la moglie Angiolina Rizzi, fu nuovamente aggredito e seguito sino a casa da una canea urlante e minacciosa. Lungo il tragitto i due coniugi furono bersagliati dal lancio di monetine.

Per sottrarsi alla violenza fascista, si trasferì a Roma. Rieletto alla Camera nelle elezioni del maggio 1921, nel novembre venne aggredito da una squadra di fascisti recatasi appositamente nella capitale. Il trasferimento a Roma divenne definitivo dopo la morte del figlio Libero avvenuta il 9 giugno 1922, a seguito delle percosse subite dai fascisti. L'ultimo legame con Bologna lo recise il 28 novembre 1928 quando il fratello Giulio, in un momento di sconforto, si tolse la vita sulla tomba del nipote.

Quando, nell'ottobre 1922, l'ala riformista turatiana venne espulsa dal PSI, aderì al PSUI (Partito socialista unitario italiano) e vi militò sino alla fine del regime democratico parlamentare. Non si ripresentò candidato alle elezioni del 1924 e per vivere aprì a Roma - dove era costretto a risiedere, non potendo rientrare a Bologna - una piccola azienda chimica.

Il regime fascista non solo gli impose di non tornare sotto le Due torri, ma gli proibì anche di recarsi al cimitero per visitare la tomba del figlio, divenuta mèta di pellegrinaggi politici. Una spia del regime - che lo frequentava e della quale ignorava la turpe attività - scrisse in un rapporto di avere avuto questa confidenza: «Siccome mio figlio è morto il 9 giugno, ed in quei giorni ricorrendo anche la morte di Matteotti, mi è stato fatto divieto di portare fiori, per evitare che si prenda occasione di mio figlio per ricordare Matteotti».

Nel 1935 venne fermato a diffidato dalla polizia «perché solito associarsi a molti elementi sovversivi». Potè tornare a Bologna verso la metà del 1937, sempre attentamente sorvegliato dalla polizia. Il 12 dicembre il responsabile locale dell'OVRA - la polizia politica del regime - informò il governo che era solito assumere «atteggiamenti di denigratore del Regime e della nostra politica internazionale». Non nasconde il «proprio sentimento antifascista, irriducibile, acido e insidioso», proseguiva il rapporto, e nutre sempre idee socialiste «tanto più nefaste quanto rivestite di aspetto bonario e di forma suadente e confidenziale». E poiché aveva «qui uno stuolo di amici e di ex compagni di fede», consigliava misure per «impedire che lo Zanardi possa gradatamente ravvivare i contatti con i suoi vecchi compagni di fede».

Quando si rese conto che le persone che frequentava venivano fermate e intimidite dalla polizia - il giornalista Ezio Cesarini de "il Resto del Carlino" fu addirittura licenziato per averlo incontrato casualmente per la strada - decise di tornare a Roma. Ma era troppo tardi perché la mostruosa macchina poliziesca del regime si era rimessa in moto.

Il 13 febbraio 1938 il prefetto di Bologna inviò un lungo rapporto al governo nel quale, tra l'altro, si legge: «In queste ultime settimane il contegno

dello Zanardi, attentamente sorvegliato dalla polizia, anche per stabilire se esso avesse qualche contatto con altre attività sovversive, venne notato dall'ambiente fascista e questo Federale, col mio consenso, chiamò a sé lo Zanardi e minacciandolo di grave rappresaglia tentò di intimidirlo e indurlo a desistere dal suo atteggiamento». Il rapporto concludeva così: «Per togliere questo sconcio elemento dall'ambiente borghese, e per prevenire una più che giustificata azione del Partito, riterrei opportuno che egli fosse assegnato al confino di polizia...».

Il 17 febbraio 1938 venne arrestato e mandato al confino per cinque anni con questa motivazione: «Per avere svolta attività politica contrastante con gli ordinamenti del Regime Fascista». Andò a Cava dei Turchi, in provincia di Salerno, dove fu raggiunto dalla moglie. A causa dell'età avanzata, in giugno gli fu consentito di ultimare il periodo di confino a Porto Mantovano, dove il 22 gennaio 1939 venne fermato e diffidato per avere inviato cartoline «di contenuto antifascista» a due amici bolognesi.

Nel 1939, quando chiese il permesso di poter avviare un'attività industriale e commerciale per guadagnarsi da vivere - nonostante il periodo di confino terminasse nel 1943 - il prefetto di Bologna si dichiarò «disposto a riesaminare benevolmente la posizione dello Zanardi», ma «decisamente contrario a che egli sia autorizzato a fare ritorno in questa sede». In seguito gli fu concesso di risiedere a Poggio Rusco e a Volta Mantovana, ma Bologna continuò a essere per lui una città proibita.

Vi tornò dopo il 25 luglio 1943, quando cadde il regime fascista, ma fu un soggiorno breve. Dopo l'8 settembre, con l'occupazione del paese da parte dei tedeschi, dovette lasciarla nuovamente.

Potè tornare, e questa volta definitivamente, nell'aprile 1945, dopo la fine della guerra, con la speranza, come disse ad alcuni compagni, di ricoprire la carica di primo cittadino. Fu una delusione non piccola quando apprese che - per un accordo preso su scala nazionale dal CLN alta Italia e valevole per Milano, Torino, Genova, Venezia e Bologna - la carica di sindaco era toccata al PCI.

Fu nominato commissario della Cooperativa bolognese di consumo, l'ex Ente autonomo o, meglio, quello che restava, perché durante il fascismo era stato ampiamente ridimensionato, mentre negli anni della guerra numerosi negozi erano stati distrutti o danneggiati dai bombardamenti aerei. Nell'assumere la carica, rifiutò il compenso di 5 mila lire mensili perché fedele alla sua «lunga consuetudine di non accettare mai alcun compenso per quel poco che ho fatto quando, chiamato a qualche posto di responsabilità, mi sono messo volontariamente al servizio degli interessi della classe lavoratrice».

Anche se molto più vecchio dei suoi 72 anni, per via degli acciacchi e dei drammi familiari, si rimise al servizio della classe con lo stesso spirito che lo aveva animato in gioventù. La sua popolarità tra i lavoratori era intatta, come dimostrano i 21.342 voti di preferenza - la cifra più alta raccolta dai candidati di tutti i partiti - avuti nelle elezioni amministrative del 24 marzo 1946. Furono molti, ma non sufficienti per ridargli la carica di sindaco, perché il PCI aveva ottenuto più voti del PSI. I bolognesi gli riconfermarono la stima e l'affetto eleggendolo alla Costituente il 2 giugno 1946 con 26.328 preferenze.

Fedele ai suoi principi riformisti, nel partito - che allora si chiamava PSIUP - si schierò con i gruppi che si opponevano alla corrente favorevole alla collaborazione e anche alla fusione con il PCI. Quando la Sinistra socialista vinse il congresso nazionale di Roma del 1947, abbandonò il partito ed entrò nel PSLI, come si chiamava allora l'attuale PSDI.

Fu incaricato di dirigere, con altri, il settimanale "La Squilla socialista", ma presto si trovò in contrasto con il gruppo dirigente del nuovo partito. Entrato a Palazzo Madama nel 1948, come senatore di diritto, si oppose sempre alla linea politica centrista del PSLI, dal quale fu cacciato alla fine del 1949.

Fautore dell'unione di tutti i socialisti in un solo partito, nel novembre 1949 firmò, con altri compagni, un manifesto di adesione al congresso nazionale di riunificazione che vari gruppi socialisti autonomi avevano organizzato a Firenze il 12 dicembre.

Questi compagni - si legge in un documento della federazione bolognese del PSLI, nel quale erano indicati i nomi - «si sono volontariamente posti fuori del PSLI, al quale pertanto hanno cessato di appartenere». Di conseguenza veniva loro inibito l'ingresso alla sede del partito ("La Squilla Socialista", n. 46, 1 dicembre 1949).

Zanardi si recò a Firenze dove il gruppo di Giuseppe Romita, uscito qualche mese prima dal PSI, la sinistra uscita dal PSLI e i membri dell'Unione dei socialisti (un gruppo autonomo nato ai primi del 1948), diedero vita al PSU (Partito socialista unitario). Praticamente era il terzo partito socialista.

Non essendo stato capace di trovare uno spazio tra PSI e PSLI, il 31 marzo 1951 il PSU si fuse con il secondo, dando vita al Partito Socialista (Sezione italiana dell'Internazionale socialista) al quale Zanardi aderì. Ma preferì non presentarsi candidato alle elezioni comunali del maggio 1951.

Per giustificare l'assenza, in un articolo scrisse che alla lista del partito mancava «un gruppo di compagni dell'antica milizia» e che «questi vecchi socialisti sono attesi ansiosamente sotto la comune bandiera» ("La Squilla Socialista", n. 19, 11 maggio 1951).

Restò nel partito socialdemocratico - che il 3 gennaio 1952 aveva assunto il nome di PSDI - sino alla fine del 1952, quando se ne andò perché contrario alla linea atlantica in politica estera e alla legge elettorale maggioritaria. Analogamente a quanto avveniva in altre città italiane, diede vita - con Renato Tega e Antonio Dall'Aglio - al Movimento di autonomia socialista.

Alla vigilia delle politiche del 1953 il Movimento, Rinascita repubblicana (formato da un gruppo uscito dal PRI e guidato da Ferruccio Parri) e il Movimento giustizia e libertà costituirono Unità popolare. A Bologna Zanardi fu candidato sia nella lista per la Camera che nel primo e secondo collegio del Senato.

Non fu rieletto, ma raccolse il maggior numero di preferenze tra i candidati della lista per la Camera. Unità popolare - il cui apporto fu determinante per non far scattare la "legge truffa" - si sciolse dopo le elezioni e il Movimento di autonomia socialista riprese a tessere l'opera per l'unificazione di tutte le forze socialiste.

Su iniziativa del PSI, nel maggio 1954 il Movimento e le federazioni del PCI e del PCI si accordarono per presentare Zanardi candidato unico alle

elezioni suppletive nel secondo collegio cittadino del Consiglio provinciale. Ebbe una votazione plebiscitaria.

Fu la sua ultima battaglia politica, combattuta in nome dei lavoratori nuovamente uniti. Quando entrò in consiglio, ricevette un poco civile saluto da un consigliere clericale. La vecchia "Bologna nera" e reazionaria non si era dimenticata di lui. Era la conferma che aveva bene operato per la città e le classi meno abbienti.

I bolognesi - quando morì il 18 ottobre 1954 - gli tributarono un omaggio quale non si era visto in passato. A migliaia resero omaggio alla salma dell'uomo che, più di ogni altro, aveva contribuito a fare di Bologna una città civile e moderna. E soprattutto libera.

#### Bibliografia\*

- L. Arbizzani, *Francesco Zanardi*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico, 1853-1943*, a cura di F. Andreucci e T. Deni, Editori riuniti, Roma 1974, quarto volume, p. 271.
- M. Bartolotti, *Il Sindaco del pane*, in "Emilia", n. 33, 1954.
- E. Bassi - N. S. Onofri, *Francesco Zanardi il sindaco del pane*, Edizioni La Squilla, Bologna 1976, pp. 143.
- F. Bonazzi del Poggetto, *Gli operai tuttori e la Provincia di Bologna durante le amministrazioni socialiste (1914-1922)*, in "Emilia", n. 31, settembre 1954.
- La Consulta nazionale, *I deputati alla Costituente*, La Navicella, Roma 1946, ristampa del 1987, p. 689.
- M. Degli Innocenti e P. Furlan, *Francesco Zanardi*, in *Storia illustrata di Bologna*, AIEP, Bologna 1990, IV° volume, p. 161.
- I deputati e i senatori del primo parlamento repubblicano*, La Navicella, Roma 1949, p. 647.
- Dizionario dei bolognesi*, a cura di G. Bernabei, Santarini, Bologna 1898, 2° volume, p. 511.
- Elezioni suppletive provinciali dei collegi di Bologna-San Vitale e di Castel Maggiore, 9 maggio 1954, *Amministratori onesti, pace, lavoro, libertà*, a cura delle federazioni bolognesi del PSI e del PCI, Bologna 1954, pp. 12.
- A. Fontana, *Francesco Zanardi*, in *I grandi di Bologna*, Bologna 1991, p. 161.
- A. Greppi, *Ricordo di Francesco Zanardi*, in "Bologna", n. 14, 1955.
- M. Longhera, *Venti anni nelle pubbliche amministrazioni*, Opere nuove, Roma 1960, p. 133.
- R. Mazzarelli, *Un momento del "socialismo municipale": l'amministrazione Zanardi a Bologna nel periodo 1914-1918*, in "Rivista storica italiana", fascicolo n. 1, 1969.
- N. S. Onofri, *28 giugno 1914: i socialisti a Palazzo d'Accursio*, I quaderni de "La Squilla", Bologna 1964, pp. 61.
- N. S. Onofri, *L'appalto del "rascio" a Bologna*, in *AMNU, 1948-1964*, Bologna 1964, p. 57.
- N. S. Onofri, *1914: inizia l'amministrazione di sinistra a Bologna con la conquista socialista del Comune e della Provincia*, in "La Regione Emilia-Romagna", n. 4, 1964.
- N. S. Onofri, *La grande guerra nella città rossa. Con una lettera autografa di Pietro Nenni, Socialismo e reazione a Bologna dal '14 al '18*, Edizioni del Gallo, Milano 1966, pp. 435.
- N. S. Onofri, *La strage di palazzo d'Accursio. Origine e nascita del fascismo bolognese, 1919-1920*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 326.
- N. S. Onofri, *Francesco Zanardi*, in *Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza*, La Pietra, Milano 1989, volume quarto, p. 440.
- N. S. Onofri, *Francesco Zanardi*, in *Il Parlamento italiano. Storia parlamentare e politica dell'Italia, 1861-1988*, Nuova CEL, Milano 1991, volume X°, p. 296.
- M. Poli, *Momenti dell'opposizione ai socialisti ed alla giunta Zanardi*, in "Il Carrobbio" 1985, p. 279.
- R. Salvadori, *La repubblica socialista mantovana da Belfiore al fascismo*, Edizioni del Gallo,

Milano 1966, pp. 256.

M. Spinella, *Un socialista della bassa*, in "Il Contemporaneo", n. 31, 30 ottobre 1954.

*Torri e Castelli (Bologna e la sua provincia)*, Galileo, Bologna 1966, pp. 169 e 234.

G. Trevisani, *Piccola enciclopedia del socialismo e del comunismo*, Cultura nuova, Milano 1958, p. 337.

C. Valente, *La ribellione antisocialista di Bologna*, Cappelli, Bologna 1921, pp. 222.

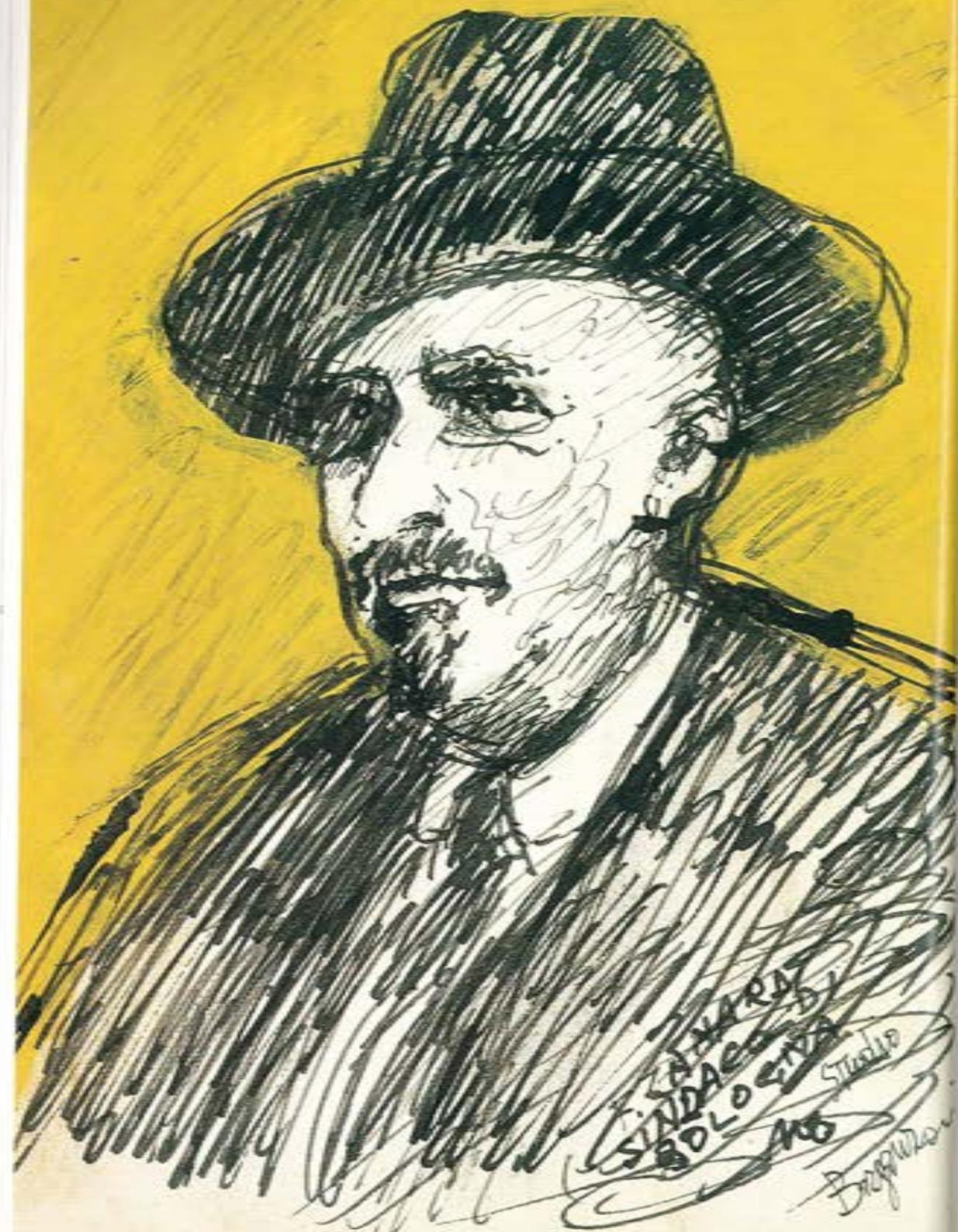
Francesco Zanardi sindaco di Bologna, in "Bologna. Documenti del Comune", n. 10, 1974.

D. Zanetti, *L'anima nella bufera*, Galeri, Bologna 1936, p. 364.

\* Questa bibliografia non contiene note apparse su quotidiani e settimanali.

MARCO POLI

## FRANCESCO ZANARDI E IL "GREGGE PROLETARIO"



1914: fu l'anno della "Grande Guerra" che provocò milioni di morti; ma fu anche l'anno in cui venne aperto il Canale di Panama dopo 10 anni di lavori e 500.000 dollari investiti. In Francia, quell'anno vide la vittoria elettorale della S.F.I.O (Section Française de l'Internationale Ouvrière) fondata da Jean Jaurès.

In Italia, nel 1914, vi furono le dimissioni del Governo Giolitti (cui seguì il Governo Salandra), l'espulsione dal P.S.I di Benito Mussolini (24/11/1914) ed una importante tornata di elezioni amministrative.

A Bologna, le elezioni amministrative del 28 giugno (giorno dell'assassinio a Sarajevo dell'arciduca Francesco Ferdinando) determinarono la "svolta socialista e riformista" del Sindaco Francesco Zanardi, il socialista più votato dai bolognesi nelle elezioni amministrative dal 1914 ad oggi.

Alle elezioni del 28 Giugno 1914 votarono 25.823 bolognesi pari al 53,5% degli aventi diritto. Il P.S.I. ebbe 12.689 voti, i conservatori 11.370, i radicali 1.473. In virtù del sistema elettorale di tipo maggioritario, al P.S.I andarono 48 seggi su 60. I candidati socialisti più votati risultarono quelli della corrente riformista, benché il PSI bolognese fosse prevalentemente massimalista.

Il 15 luglio, quando il Consiglio Comunale lo elesse Sindaco con 47 voti a favore e 11 schede bianche, Francesco Zanardi aveva davanti a sé una prospettiva esaltante e terribile al tempo stesso: una città di 193.000 abitanti di cui 33.340, pari al 17,26%, iscritti all'elenco dei poveri, un bilancio comunale esangue, inaridito dai grandi lavori di sventramento di Via Rizzoli e da alcune spese faraoniche già decise dalle Amministrazioni precedenti, una situazione igienico-sanitaria drammatica con tifo e tubercolosi come malattie sociali, i prezzi dei generi di prima necessità in costante ascesa così come i fitti degli alloggi, servizi sociali pressoché inesistenti, una guerra che avrebbe portato ben presto nuovi problemi, nuove miserie, nuovi drammi. Senza dimenticare le difficoltà che sarebbero giunte da quella parte di opinione pubblica prevenuta nei confronti dei socialisti ("gregge proletario", "l'egemonia dell'analfabetismo", "la teppa al potere" ecc...) e dello stesso Zanardi ("l'antistatale, anticostituzionale, sovversivo...accecato dalle ambizioni personali").

In questo quadro non va dimenticata la situazione politica del PSI, che vedeva in maggioranza la corrente massimalista sia a Bologna, sia a livello nazionale dove imperversava Benito Mussolini, come si può constatare dall'esito del Congresso Nazionale di Ancona celebratosi due mesi prima delle elezioni amministrative (26-29 aprile 1914).

## Grandi difficoltà e tante opposizioni

Che Francesco Zanardi avesse ben presenti le difficoltà politiche ed amministrative nelle quali si sarebbe imbattuto, lo dimostra anche la relazione che svolse in Consiglio Comunale alla fine del 1914 (29 dicembre) presentando il bilancio di previsione per il 1915. Nel sottolineare a più riprese le difficili condizioni finanziarie in cui si trovava il Comune, disse che iniziative del passato come lo sventramento di Via Rizzoli avevano pregiudicato il bilancio per diversi anni: "l'On. Tanari, pur insegnando la tecnica dei bilanci e predi-

cando che non si dovevano far debiti che i nostri nipoti avrebbero poi dovuto pagare, finì col farne anche lui per lo sventramento di quella Via Rizzoli ove sorgono i più brutti palazzi del mondo". Di fronte a queste carenze finanziarie, Zanardi affermò di non essere disposto, comunque, ad applicare tassazioni generalizzate, nè intendeva "rincrudire" una tassa, quella del dazio, che, a suo parere, andava invece abolita. Al massimo si potevano colpire "generi di uso voluttuario come il vino"; riteneva, invece, che occorresse mettere mano ad una profonda riforma fiscale che avrebbe dovuto alleggerire o esentare le fasce più deboli e operare con forte progressività sui ceti più abbienti. Obiettivi, questi, da raggiungere coi tempi necessari, ma partendo subito, sostenne Zanardi. E concluse: "noi siamo dei socialisti riformisti e crediamo che il mondo non possa cambiarsi in pochi mesi o in pochi anni e, come noi non ci facciamo illusioni, così non abbiamo voluto illudere nessuno".

Come Bologna, così molti altri grandi e piccoli Comuni furono governati dai Socialisti che determinarono svolte assai profonde nella politica amministrativa degli enti locali: basti pensare alla creazione di strutture sociali e produttive quali le casse mutue, le leghe, la cooperazione, gli enti di consumo; tutte realizzazioni che provocarono vere e proprie trasformazioni sociali di cui ancor oggi resta integra gran parte dell'efficacia e della validità sociale ed economica.

Il "Comune socialista" assunse, così, il ruolo di strumento di progresso, di riformismo militante, di gradualismo pragmatico, realista ed incisivo che portò ad una forte emancipazione della cittadinanza e, in particolare, delle fasce più umili e meno protette. Tutto ciò, nonostante una legislazione che non esaltava di certo l'autonomia dei Comuni.

Nel caso di Francesco Zanardi non va mai dimenticato che la sua amministrazione coincise col periodo bellico, che portò un aggravio assai rilevante di problemi assistenziali ed economici; ed inoltre dovette far fronte ad opposizioni di varia natura, ma nessuna mai tenera nei suoi confronti.

Quella che si svolse nell'aula consiliare di Palazzo d'Accursio fu probabilmente la più formalmente corretta. Il "leader" dell'opposizione, l'Avv. Ghigi, sempre attento e puntuale sui temi di valenza politica, non diede tregua nemmeno sui provvedimenti amministrativi. La sua fu un'opposizione generalmente misurata, forse spesso formalistica, ma senza indulgenze o "sconti"; tuttavia, anche nei momenti di scontro frontale e di divaricazioni insanabili, non vennero meno il rispetto ed il senso della misura.

Da parte della stampa - esclusa quella umoristica che dedicò numerose caustiche vignette a Zanardi - si registrò la continua e violenta opposizione del quotidiano cattolico "Avvenire d'Italia", mentre il "Resto del Carlino", partito da posizioni molto critiche, su diversi temi giunse addirittura a condividere l'operato di Zanardi. Al punto che Ghigi, nel corso di una seduta del Consiglio Comunale (6.12.1916), arrivò a definire il "Carlino" "organo ufficiale del Sindaco Zanardi".

Un'opposizione insidiosa, sorda e subdola fu posta in essere contro Zanardi dalla Massoneria e dall'interno dello stesso Partito Socialista: e ciò meriterebbe di essere approfondito.

Certo è che Francesco Zanardi seppe guidare con sicurezza e con abilità il

timone di Palazzo d'Accursio diventando sempre più il Sindaco di tutti i bolognesi. E anche quando Sindaco non fu più, rimase nel cuore dei cittadini come "il Sindaco del pane", come uomo onesto, giusto e capace; perché Francesco Zanardi, sindaco riformista, ha rappresentato coi suoi soli cinque anni di mandato amministrativo una svolta storica che è andata ben oltre l'ambito temporale d'azione.

## Verso le amministrative del 28 Giugno 1914

Il risultato delle elezioni politiche del 1913 fece registrare una consistente avanzata dei socialisti e creò le premesse politiche e psicologiche per una diversa prospettiva d'impegno in occasione delle amministrative del 1914.

Come è noto, il dibattito all'interno del PSI sull'opportunità di partecipare alle elezioni amministrative e sull'eventualità di amministrare Comuni e Province fu molto serrato e, in certi momenti, aspro: un dibattito, peraltro, che era già aperto da tempo se si pensa che Filippo Turati, fin dal 1919 (1) si era dichiarato apertamente favorevole all'impegno diretto dei socialisti nella amministrazione dei Comuni: "Il Comune moderato è il paradiso di tutti gli egoismi, di tutti i parassitismi, e le speculazioni che si avallano come i trionfi dell'iniziativa individuale si risolvono in vantaggio privato e danno collettivo... Se nella cerchia comunale l'azione politica ha di necessità una sfera meno estesa che al centro dello Stato, essa può riuscire in compenso più intensa, e tutti vi possono partecipare attivamente. Il Comune è la patria più vera, qui nasciamo, qui soffriamo, qui siamo assistiti, qui c'è il cimitero dei nostri morti, qui sono gli affetti e le memorie, qui insomma è la vita; e tutto ciò che avviene passa sotto i nostri occhi, subisce e può subire il nostro controllo... Perciò quando si inizia una amministrazione popolare tutti avvertono che l'aria è mutata. Il cittadino non è più suddito dentro le sue mura".

Nella Federazione Socialista di Bologna, a maggioranza massimalista rivoluzionaria, la posizione riformista e turatiana di Francesco Zanardi stentò non poco ad affermarsi: da una proposta di disimpegno di fronte all'appuntamento elettorale, si giunse poi ad ipotizzare una partecipazione con lista minoritaria; alla fine, tuttavia, passò la decisione di presentare una lista di 48 candidati per puntare alla maggioranza in Consiglio Comunale.

La campagna elettorale per le amministrative, che si sarebbero tenute il 28 giugno 1914, iniziò nella seconda metà di maggio.

In un primo momento i partiti moderati e conservatori forse non si resero conto che stavano correndo il pericolo di perdere la maggioranza a Palazzo d'Accursio: quando si conobbe la decisione del PSI di presentare una lista di maggioranza (prima si parlò anche di un accordo socialisti-radicali) (2), allora i partiti "costituzionali" cominciarono a guardarsi in faccia. Il 28 maggio l'"Avvenire d'Italia" sollecitò vivamente "l'opportunità di un'intesa su larga base dei partiti e dei gruppi costituzionali nel duplice intento di ravvicinare quelle forze di comun sangue latino che avevano disperso le loro forti energie sugli scogli politici e di operare insieme una difesa efficace contro l'assalto socialista".

Alla fine di maggio, i partiti "costituzionali" convocarono congressi e assemblee per esprimere indirizzi e proposte.

L'Associazione Nazionalista svolse il proprio Congresso Provinciale il 27 maggio e nell'ordine del giorno conclusivo, dopo aver ribadito l'autonomia del partito e confermato le diversità nei confronti dei cattolici, lanciò un invito ai liberali per una collaborazione "più facile, più sincera, più disciplinata": espressioni che lasciano intendere quanta diffidenza vi fosse nei reciproci rapporti, ma che tengono conto anche del fatto che i liberali erano profondamente divisi: la "sinistra" liberale, rappresentata dall'Unione Liberale, e la Associazione Liberale mostravano profonde divergenze che non consentivano, al momento, strategie ed obiettivi comuni. Supportato dall'"Avvenire d'Italia" scese in campo con grande impegno il movimento cattolico (Associazione elettorale bolognese) che intese subito porsi come il più intransigente oppositore dei socialisti, sia per giocare un ruolo di "leadership" in un eventuale patto antisocialista, sia per evidenziare le divisioni esistenti fra gli altri gruppi politici. Tuttavia, ufficialmente, le prime proposte sull'atteggiamento e sugli schieramenti da adottare per contrastare i socialisti vennero dalla Associazione Nazionalista e dall'Unione Liberale. I Nazionalisti dell'avv. Ghigi si resero conto che le "chances" dei socialisti erano forti e presero l'iniziativa di sollecitare la massima convergenza fra i partiti "costituzionali". Con un ordine del giorno molto lucido e premonitore, l'Associazione Nazionalista espresse l'auspicio che "tutti i partiti costituzionali, consci della grave responsabilità che sopra di loro incombe, superando le divergenze che li distinguono ma che non li separano, partecipino concordi e compatti all'imminente lotta elettorale amministrativa, per fronteggiare vittoriosamente sia il partito socialista che aspira ad impadronirsi delle amministrazioni comunali e provinciali per favorire interessi contingenti e transitori di alcune classi a danno di quelli vitali e permanenti della nazione; sia il partito radicale", che viene definito "settario, anticlericale e disgregatore" (3).

L'Unione Liberale, il raggruppamento politico al quale guardava con simpatia il "Resto del Carlino", espresse un orientamento meno ecumenico nei confronti delle altre forze "costituzionali": si ad intese "con altre frazioni del Partito Liberale", un no deciso ad accordi con altri partiti.

Col preciso compito di compilare le liste elettorali furono scelti tre illustri esponenti, l'on. Giuseppe Tanari, Enrico Pini, Alberto Dallolio, ai quali si diede anche un mandato esplorativo nei confronti di altri partiti (4). Mentre l'Associazione Liberale, in una riunione del 6 giugno (5) espresse soddisfazione per l'iniziativa di istituire la "commissione dei tre" e manifestò piena ed aperta disponibilità, i cattolici e l'"Avvenire d'Italia" polemizzarono apertamente con l'Unione Liberale (6): l'on. Ballarini, il "leader" cittadino, fece riferimento alla esperienza delle elezioni del 1913 per richiamare alla realtà gli altri partiti e per creare un clima di emergenza: "sul campo di battaglia erano più numerosi i morti di parte costituzionale che non quelli avversari: feriti, malconci e sgominati i superstiti si palleggiano a vicenda, con la voce della discordia, l'accusa dell'inazione, il fardello opprimente delle gravi responsabilità... E' in questa landa desolata che dovrebbe tosto rimettere le foglie e rifiorire la pianta della concordia...".

L'esponente dell'Associazione Elettorale Bolognese ribadì le proposte di coalizione contro i socialisti e sollecitò risposte ("nessuno fece mostra di avere inteso") che fino ad allora non erano venute: in particolare non erano venute - come speravano i cattolici - dalla "Commissione dei tre". Intanto si chiarì che non sarebbero state accolte proposte di intese con gruppi anticlericali come gli "ultraliberali di sinistra", né altre proposte non rispettose delle "ragioni di legittima pretesa per ciò che riguarda il programma e l'equità delle proporzioni numeriche di rappresentanza delle varie tendenze".

In sintesi, l'Associazione Elettorale Bolognese, nell'affermare che era indispensabile un'intesa per un blocco antisocialista, criticava l'iniziativa liberale della "Commissione dei tre" perché presa in modo "unilaterale e senza consultare", manifestando nel contempo i propri punti irrinunciabili: un adeguato numero di posti in lista ed un programma politico in sintonia con le proprie impostazioni. Non era poco, e se ne accorsero anche gli altri gruppi che non diedero segnali di risposta nel senso sperato, costringendo di fatto l'Associazione Elettorale Bolognese a compiere la prima mossa.

Infatti, come titola l'"Avvenire d'Italia" del 17 giugno, "i cattolici proclamano i loro candidati di fronte agli indugi dei tre commissari"; questi ultimi, dal canto loro, spiegarono le ragioni dei loro "indugi" firmando una lettera di rinuncia all'incarico, nella quale si denunciava l'impossibilità di trovare le intese auspiccate (7).

L'on. Ballarini dichiarò che la presentazione dei 12 candidati non doveva essere intesa come atto di "secessione", ma come espressione dell'autonomia del partito che, comunque, rimaneva aperto ad una prospettiva di alleanze con coloro che "se pure si differenziarono da noi per una diversa concezione delle forme migliori di convivenza sociale, non sono diversi nemmeno un poco nell'onesto proposito di cooperare con franca e leale concordia al bene supremo della nostra città" (8).

Ma, in un proprio manifesto elettorale, l'Associazione Elettorale Bolognese non risparmiò duri accenti polemici verso i tiepidi presunti alleati: la mancanza di una volontà negli altri gruppi per costituire una lista unitaria - si affermava - è, in definitiva, un fatto positivo, un elemento di chiarezza che ha portato alla luce la strategia di coloro che, "pur essendoci decisamente contrari, lo dicevano solo a metà, per non perdere i suffragi necessari a conquistare il potere che vorrebbero conseguire con i nostri voti e senza noi" (9).

L'"Avvenire d'Italia", premesso che il manifesto dell'Associazione Elettorale Bolognese era da sottoscrivere "con ambedue le mani", lamentava "la confusione delle lingue" fra i gruppi "costituzionali": ma non rinunciava ad un ulteriore appello: "il tempo, il bisogno e l'insuccesso devono rinsavire i partiti e ricomporre le parti... Il segno della raccolta è la bandiera della patria... Accorreranno tutti coloro che amano chiamarsi uomini d'ordine?... Guarderemo in viso gli accorsi e la cernita sarà fatta ora per sempre".

Anche l'Associazione Liberale procedette alla presentazione dei propri candidati, mentre i radicali uscirono con una propria lista di maggioranza, composta appunto da 48 candidati (aperta dal sen. Pietro Albertoni e comprendente anche il prof. Luigi Silvagni), suscitando le critiche dell'"Avvenire

d'Italia" che ironizzò: "cacciati dai socialisti essi hanno visto sfumare la possibilità di un blocco democratico a larga base anticlericale e si sono trovati soli con una maggioranza di generali e pochi gregari"; e concluse affermando che la lista radicale avrebbe sicuramente ottenuto "un successo di curiosità", perché finalmente si sarebbe potuto sapere "quanti sono i radicali a Bologna" (10).

E finalmente apparve anche la lista con i 48 nomi dei candidati socialisti. Le reazioni più critiche ed ironiche apparvero sull'"Avvenire d'Italia" che sottolineò il fatto che quei nomi fossero "sconosciuti e culturalmente ed amministrativamente inaffidabili" (11).

Definita la lista socialista come "lista riformista-massonica" (12), l'"Avvenire" si occupò, usando un pesante sarcasmo, di Francesco Zanardi: "la competenza e soprattutto l'ordine delle argomentazioni in materia amministrativa del dott. Zanardi sono noti. Perciò è facile immaginare qual potrà essere una amministrazione socialista al nostro Comune se i socialisti dovessero, per disgrazia, trionfare alle elezioni di domenica" (13).

Ma l'attacco frontale del giornale cattolico nei confronti dei socialisti proseguiva con altre espressioni che è utile riportare: "se mai giungeranno al Comune, faranno man bassa di tutto, del pubblico erario e del decoro cittadino" (14); e ancora, le idee espresse nel programma socialista erano improntate a "sovversivismo balordo", con una "ridda di parole oscene" e per di più il tutto era anche "sgrammaticato" (15). Evidentemente - commentava ancora l'"Avvenire" - i socialisti più potenti e prestigiosi, come Zanardi e Calda, sono uomini senza capacità critica e senza senso della misura, visto che "accingendosi a dar la scalata al Comune, accettano fra i loro gregari anche della gente che vomita parole da lupanare....Bologna non potrà sopportare un'onta di tal natura, non deve soggiacere alle trivialità di alcuni ed ai forsennati criteri amministrativi di altri: ma, con un gesto memorando, farà argine all'onda sovversiva, gridandole dall'urna: no, di qui non si passa!" (16).

Nel frattempo, anche il "Resto del Carlino" non era esente dalle critiche dell'Associazione Elettorale Bolognese, essendo reo di non appoggiare i cattolici. A ciò provvidero i commercianti che, con un appello firmato da 600 persone, si schierarono decisamente contro i socialisti invitando a che "ci si unisca, quanti siamo amici dell'ordine e del progresso" in nome del "patriottismo" e per una amministrazione che si distingua "nel campo dei fatti utili e pratici, senza convulsioni e interruzioni violente" (17). Le elezioni, dissero i commercianti, decideranno se Bologna potrà avere ancora un'immagine equanime che, ugualmente sollecita di tutte le classi dei cittadini, assecondi il mirabile sviluppo economico, edilizio e commerciale, o se piuttosto dovrà accettare un indirizzo ispirato a concetti di politica partigiana" (18).

L'appello dei commercianti fu definito dall'"Avvenire", fin nel titolo, una "nobile iniziativa", una iniziativa "privata che concorre con le iniziative di parte"; e concluse affermando che "la classe dei commercianti, cotanto benemerita della nostra città, sempre attenta e pronta ad occuparsi delle questioni più vitali ed interessanti per il pubblico bene" ha offerto una prova di sensibilità e di coscienza politica (19).

## Il cartello antisocialista

Ma ormai il tempo stringeva: mancava meno di una settimana all'appuntamento elettorale e l'opposizione ai socialisti era ancora divisa e polemizzava. L'"Avvenire d'Italia" se la prendeva col "Resto del Carlino" e con l'Unione Liberale e lanciava messaggi accorati ai Nazionalisti e all'Associazione Liberale. Finché giunse il "deus ex machina" - per la verità invocato apertamente dai cattolici - rappresentato dal "comitato dei commercianti ed industriali" che "strinse il nodo della concordia" (20). Infatti, il 24 giugno venne finalmente varata una lista unica di maggioranza composta da cattolici, nazionalisti e liberali (quelli della Associazione); mentre l'Unione Liberale, "in omaggio alla propria dignità e coerenza politica", non avendo conseguito l'obiettivo dell'unità fra i liberali e volendo rimanere libera da "soggezioni ed alleanze" che l'avrebbero "snaturata", decise l'astensione (21). Stesso atteggiamento assunsero anche i repubblicani.

Risolto il problema della lista unica, cominciò la vera campagna elettorale, tutta contro i socialisti.

Il Marchese Tanari, Sindaco di Bologna dal 1905 al 1913, tenne un affollato comizio durante il quale difese la precedente amministrazione e attaccò a fondo il partito socialista. Non si nascose le difficoltà di vittoria e accusò i liberali dell'Unione per la loro defezione e affermò che l'allargamento del suffragio avrebbe favorito i partiti popolari: dipinse il PSI come un partito violento, che "ha dichiarato guerra allo Stato e alle istituzioni", un partito che "non ha una pagina di storia scritta nel nostro risorgimento" e che ora "raccolge senza fatica il frutto di tutte le libertà". Per questi motivi, per controbattere e respingere il "virus socialista" sarebbe stato più opportuno mettere in campo il fronte compatto dei partiti "costituzionali".

Gli attacchi più veementi furono quelli rivolti dai cattolici dell'Associazione Elettorale Bolognese e dall'"Avvenire d'Italia", mentre il "Resto del Carlino" si metteva in una posizione più distaccata che non equivaleva, però, ad un atteggiamento benevolo nei confronti del PSI: d'altronde non va dimenticato che fra il 25 maggio ed il 13 giugno si erano verificati violenti scontri (con morti e feriti) che il "Carlino" aveva presentato con un'evidenza antisocialista (22).

La scelta di campo del "Carlino" per l'Unione Liberale, le querele per diffamazione presentate da esponenti socialisti (Calda, Treves) e la vocazione moderata del quotidiano non avevano però impedito di pubblicare sia una intervista a Francesco Zanardi (23), sia la lista completa dei candidati socialisti (24).

## Francesco Zanardi il "fabbricatore di pillole senza patria dal cranio rossigno"

L'"Avvenire d'Italia" si schierò, quindi, frontalmente contro il PSI proponendo ogni tipo di attacco, sia politico, sia personale; cercò anche di evidenziare le "correnti" esistenti in seno al PSI bolognese, ma al solo fine di concludere che non esistono socialisti "buoni e cattivi": "sono tutti uguali". Gli

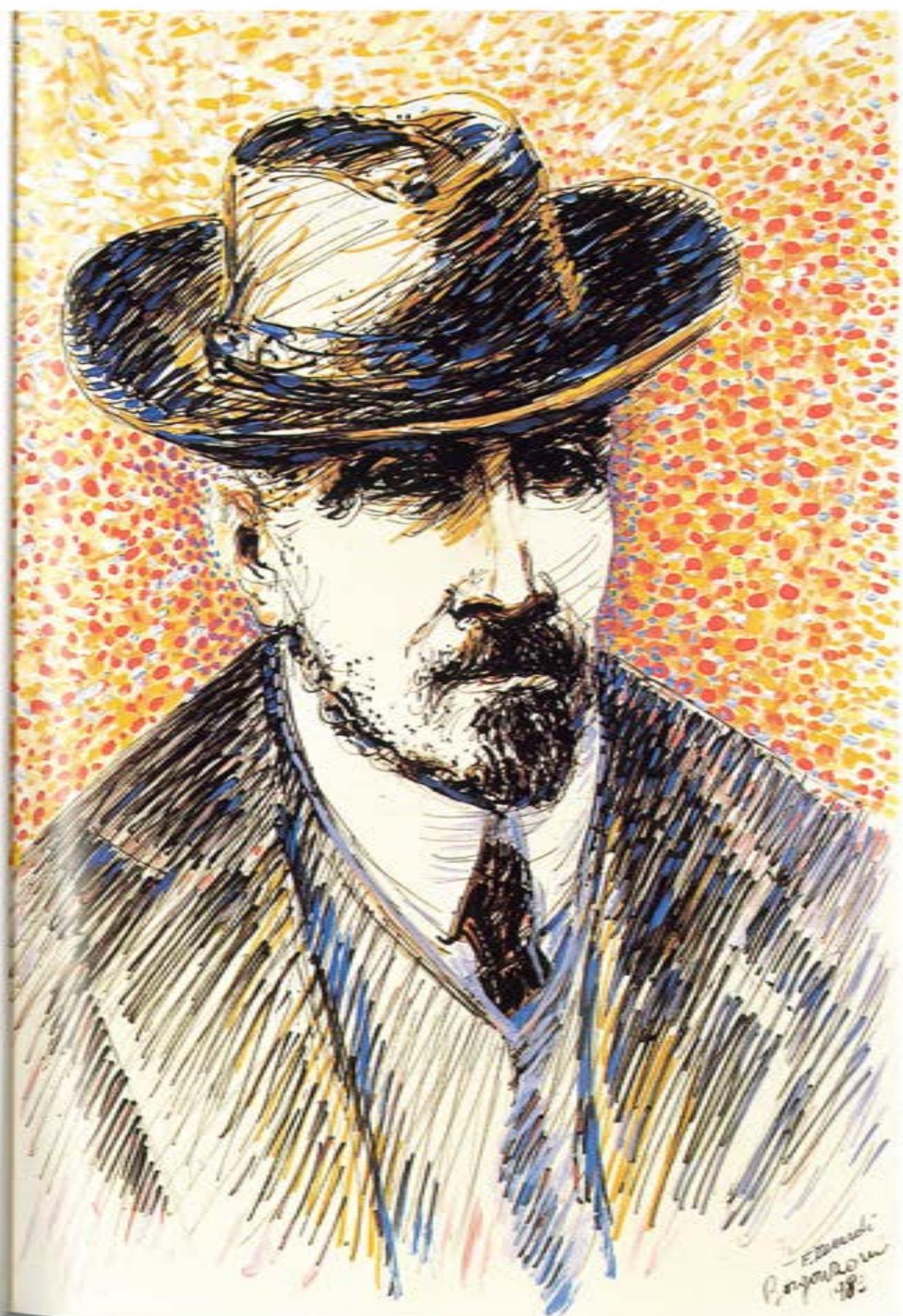
strali più pungenti furono riservati a Francesco Zanardi, il "sindacabile" dei socialisti, il riformista arrivista, il "socialista con moderazione": i discorsi di Zanardi sono apparentemente più moderati ed improntati a "diplomazia somnioneria" forse perché -ironizzava l'"Avvenire" (25)- "il pensiero zanardiano è meditato fra pillole e lambicchi, con sapiente cautela di chimico esperto delle dosi e dei precipitati". E proseguiva: "il dottore in chimica, aspirando con tutta l'anima al posto di Sindaco di Bologna, non poteva mica fare il rivoluzionario o l'intransigente. Un tale contegno sbarazzino è disdicevole anche ad un socialista, se aspira ad una alta carica. Immemore delle sue origini piazzaiole e scamiciate, ha buttato Carlo Marx e camuffatosi da quasi borghese, con mediocre senso dell'eleganza formale, si è modestamente presentato agli elettori di tutti i partiti rassicurandoli che, se mai giungerà a sedere sullo scranno che fu del Marchese Tanari, terrà un contegno da buon figliolo, non farà delle baggianate". E' vero - continuava l'"Avvenire"- che Zanardi non si proclama rivoluzionario bensì riformista: ma questo termine non significa altro che "antistatale, anticostituzionale, nemico della borghesia, del Re, internazionalista... E poiché manca il fermento della rivoluzione nel capace cranio rossigno di Zanardi (anche la pelle in lui si è impregnata di socialismo) cosa vi rimane?... la voglia matta di fare il Sindaco". E ancora: "fabbricator di pillole...ormai salito nell'olimpio fumoso delle ambizioni personali...dal linguaggio mellifluo, sdolcinato e rettoricamente procacciante. E' un tal uomo, di tempra così adamantina, di carattere così saldo, di pensiero così retto che, per caso, dovrebbe cingere la sciarpa tricolore come Sindaco di Bologna!!!". E aggiunse: "come la mettiamo con la sciarpa tricolore? Che mai può importare a lui di quello straccetto fregia-ventre?"; Zanardi è "uomo superiore a tutte le patrie perché il suo partito non ne riconosce nessuna". Anzi, per la verità Francesco Zanardi conosce una bandiera, "quella rossa che è simbolo di odio, di discordia, di tirannide plebea e di guerre fratricide". E concludeva con appelli e incitamenti ultimativi a combattere con ogni energia "la battaglia contro l'avvento dei sovversivi".

Tuttavia, nella lista socialista, accanto ed oltre a Zanardi, vi erano altri 47 candidati che, sempre secondo l'"Avvenire d'Italia" (26) altro non erano se non "illustri sconosciuti, analfabeti e massoni". E, a proposito di questi ultimi: "i massoni non hanno altro incarico che di fare in piazza i rivoluzionari e di spingere la canaglia a frantumare i vetri: e nei consessi dell'Unione Socialista di guidare le assemblee secondo il volere e i precetti loschi e affaristici della loggia". E, di fronte a smentite di appartenenza alla massoneria da parte di candidati socialisti, l'Avvenire fa i nomi: Guglielmo Castelvetti (Sindaco di Castel Maggiore), Giommi Lionello, Grossi Leonello, Longhera Mario, Vancini Oreste. La conclusione era una vera e propria invettiva: "siete dei massoni nell'anima e nel corpo: nei metodi e negli infingimenti; dentro e fuori la loggia. Povero Comune se dovesse cascare nelle vostre grinfie!" (27).

### 28 giugno 1914: la vittoria del "gregge proletario"

E venne finalmente il 28 giugno.

Mentre, a chilometri di distanza, l'arciduca ereditario d'Austria France-



sco Ferdinando e la moglie duchessa di Hohenberg venivano assassinati in un attentato, i bolognesi si recavano alle urne in una giornata "torrida, afosa, pesante". L'"Avvenire d'Italia" riferisce che c'è calma e apatia da parte degli "elettori d'ordine", un'apatia "accresciuta dal caldo folgorante". "I socialisti votano come macchine... il gregge proletario obbedisce agli ordini che scendono dall'alto come un automa inconsapevole" (28). E così, mentre i "buoni bolognesi" sono pigri e non si affrettano al voto, "i socialisti si scalmanano fino alla congestione cerebrale... L'organizzazione delle forze rosse è fatta con ogni cura...", corrono per la città "automobili piene di compagni..." (29). Dall'altra parte, "soltanto i cattolici e i marescalchiani hanno votato compatti e disciplinati": ma, in generale, "i partiti dell'ordine se la sono presi con calma e serenità degna di molto biasimo".

Sia che fosse un presentimento, sia che fosse frutto di una attenta osservazione, sta di fatto che il 30 giugno l'"Avvenire d'Italia" diede così la notizia della vittoria socialista: "Bologna dotta, liberale e turrita sotto l'egemonia della Camera del lavoro e dell'analfabetismo. L'ignavia dei costituzionali".

I voti ottenuti: socialisti, 12.689; costituzionali, 11.370; radicali, 1.473. Il commento dell'"Avvenire" al risultato elettorale, sotto il titolo "meminisse iuvabit", iniziava "né rimpianti, né recriminazioni...". In realtà l'articolo era tutto un rimpianto ed una recriminazione: nei confronti dei personalismi, dell'assenteismo, delle "ristrette vedute di parte", dello scarso senso del dovere. C'era anche un pacato auspicio: che "quelle energie, spesso indisciplinate e talvolta ribelli fino alle supreme necessità del momento, si fondano in avvenire con maggior slancio di lealtà e di compattezza nell'interesse del bene comune". Ma la rabbia del quotidiano cattolico trasudava dovunque in quella pagina del 30 giugno: sia dai titoli ("La teppa comanda"; "La prova dell'alfabeto a 14 consiglieri!") sia dai commenti e dalle descrizioni dei fatti che erano accaduti nella giornata: i cortei, le fanfare, le manifestazioni di gioia e di vittoria dei socialisti erano "uno spettacolo indecoroso che faceva nausea alle persone benedicate... una gazzarra che farebbe disonore al più remoto paese del continente selvaggio...".

Ad acuire la rabbia e l'amarrezza c'era anche la constatazione che non un candidato cattolico era stato eletto: e ciò, alla luce della campagna elettorale condotta, delle polemiche e delle affermazioni fatte, doveva bruciare non poco.

Ben diverso fu il tono del "Resto del Carlino" che imputò la sconfitta ad una mancata "piattaforma di concordia cittadina", ma anche all'incapacità dei politici dei vari partiti "costituzionali". Una sconfitta meritata dai "politicanti che hanno voluto dividere mentre potevano e dovevano unire". Non tutto il male viene per nuocere - sembrò affermare il "Carlino" - se i partiti "costituzionali" approfitteranno per rinnovare i quadri: e consigliò a molti politici di trovare il "pudore di tacersi per sempre".

Inevitabilmente, fra gli sconfitti, si accesero polemiche con scambi di accuse: il presidente dell'Associazione Elettorale Bolognese, avv. Carlo Ballarini, attaccò il "Carlino" accusandolo di avere incoraggiato l'apatia e l'assenteismo dei bolognesi; mentre l'"Avvenire" se la prese anche con il "Giornale del Mattino" per aver appoggiato i radicali, di cui ridicolizzò il risultato elettorale (30).

Ma la maggior parte dei commenti fu dedicata ai socialisti e alle loro manifestazioni di gioia che sfociarono nella "conquista" di Palazzo d'Accursio e nell'esposizione della bandiera rossa: "la città era inerte di stupore dinanzi a quello straccio rosso che penzolava dal Comune, come un simbolo di incendio o di sangue, al posto del nostro tricolore". A tanto era giunta l'"audacia plebea" dei socialisti, di questi "bestemmiatori di ogni più santo ideale, i più violenti nemici della patria". La cronaca dell'"Avvenire" concludeva: "ubbrichi di vittoria hanno invasa la casa del Comune compiendo così il primo atto di pirateria".

## L'opposizione alla Giunta Zanardi

Al di là dei singoli e quotidiani episodi che configurano la presenza e l'azione dell'opposizione nella vita di un Consiglio Comunale, esiste la più generale contrapposizione politica che si manifesta sui grandi principi.

Analizzare il ruolo dell'opposizione sui banchi del Consiglio Comunale alla prima Giunta Socialista, significa soprattutto individuare i grandi temi di scontro e le linee di demarcazione sui grandi temi.

### Anziani

*Oltre agli interventi di tipo socio-sanitario, la Giunta Zanardi potenziò anche le iniziative assistenziali.*

- fu incrementata l'erogazione di sussidi;
- fu sostenuto con interventi economici straordinari il Ricovero di Mendicizia;
- fu disposto il trasferimento degli ambulatori comunali in locali al primo piano di Palazzo d'Accursio anche per agevolare l'accesso agli anziani (maggio 1915);
- per gli anziani non autosufficienti fu organizzato un servizio domiciliare; quando l'anziano era ammalato o impossibilitato a uscire di casa, il sussidio veniva consegnato a domicilio;
- per gli anziani poveri (come per il resto della popolazione indigente) fu introdotta l'assistenza sanitaria gratuita.

I timori che i gruppi "costituzionali" nutrivano prima delle elezioni, in gran parte si rivelarono ben fondati. Sui grandi temi della casa, dei consumi, dei prezzi, della politica sociale, le divaricazioni si manifestarono ben presto.

I verbali delle sedute del Consiglio Comunale danno la sensazione che l'opposizione si facesse cogliere impreparata di fronte all'azione di governo della maggioranza e della Giunta; in proposito, non va dimenticato che Francesco Zanardi era uomo di rapide decisioni, che privilegiava l'azione concreta e che faceva passare in secondo piano gli aspetti formali e burocratici tanto cari alla precedente amministrazione; peraltro, non va nemmeno trascurato il fatto che la burocrazia comunale aveva accolto con grande sospetto e con pochissima simpatia i nuovi amministratori.

Già le prime iniziative di Zanardi dimostrarono che l'opposizione ed i gruppi fiancheggiatori dei partiti "costituzionali", che tanto ruolo ebbero nella campagna elettorale, avevano ottimi motivi per essere preoccupati.

Commercianti e proprietari di case furono i primi a sentirsi "minacciati" dalla nuova giunta socialista.

## Gli "appartamenti luridi"

Infatti, fra le prime iniziative intraprese dall'Amministrazione Zanardi, vi fu la costituzione di una Commissione che si occupò del problema della casa. La Commissione, guidata dall'Assessore allo Stato Civile prof. Vancini, era composta da 156 "cittadini volenterosi" e si era prefissa l'obiettivo di verificare le condizioni igieniche ed edilizie degli appartamenti e dei negozi.

Non appena insediata, la Commissione cominciò ad operare con grande impegno: in 20 giorni visitò 4124 appartamenti e 369 esercizi, rilevando 563 inconvenienti igienici e 243 edilizi (31).

Il Sindaco e la Giunta furono duramente contestati per questa iniziativa: la stampa e l'opposizione avanzarono critiche molto serrate: "sta diventando di moda far dei padroni di casa una specie di testa di turco su cui tutti battono" (32), dicevano i consiglieri di opposizione, mentre sulla stampa locale apparivano lettere di protesta nei confronti dell'operato della Commissione, nelle quali si paventava che le visite avessero lo scopo di "trarre elementi per un aumento delle tasse di famiglia e del valore locativo" (33).

Da parte dell'opposizione si sosteneva pure "l'illegalità di fatto" della Commissione composta non da "tecnici ed igienisti", bensì da semplici cittadini; e si indicava nell'IACP, creato dalla Amministrazione Zanardi, lo strumento da utilizzare per costruire case ed eliminare la piaga degli sfratti e della scarsità di alloggi (34).

Vi era, infine, una forte preoccupazione circa l'annunciata riforma del contratto d'affitto e si chiedeva che ogni modifica fosse attentamente esaminata da una Commissione nella quale fossero rappresentati anche i privati proprietari, oltre che quelli pubblici; e che ogni modifica godesse dell'accordo fra le parti. Si sottolineava anche l'esigenza di procedere con grande cautela e prudenza, tenendo sempre presente che nella categoria dei proprietari di alloggi vi sono sia i grandi, sia i piccoli proprietari (35).

Le risposte del Sindaco e della Giunta non tardarono ad arrivare e furono precise e puntuali. Per Francesco Zanardi le visite domiciliari stavano conseguendo "vantaggi d'ordine morale, economico ed igienico" per i cittadini: i numerosi "appartamenti luridi" dovevano essere dichiarati inabitabili e se veramente - osservò Zanardi - i proprietari di case sono, oltretutto conservatori, anche "patrioti" come essi stessi sostengono, "richiamandoli ad una migliore manutenzione si porge loro occasione di dar prova di patriottismo" (36); inoltre, da questa iniziativa si sarebbero create nuove opportunità occupazionali. Zanardi affermò anche di essere ben consapevole della formale "illegalità" della Commissione, precisando che il suo compito era limitato alla rilevazione e alla segnalazione di eventuali inconvenienti e che poi sarebbero intervenuti i

tecnici comunali a verificarne l'effettiva consistenza; e comunque, la Commissione, fino a quel momento, aveva operato fra il "consenso generale degli inquilini".

## Igiene pubblica

- \* progetto per la costruzione di un bagno pubblico fra Porta S. Isaia e Porta Saffi (24.7.1914);
- \* miglioramento del servizio di raccolta e smaltimento rifiuti: ogni giorno il servizio raccoglieva 60 ton. di immondizia; si studiò anche l'ipotesi di realizzare un inceneritore ma il progetto fu accantonato per motivi finanziari;
- \* approvazione del nuovo regolamento di igiene pubblica (14.1.1917);
- \* particolare attenzione fu rivolta ai servizi cimiteriali e alla Certosa ("una più conveniente manutenzione dei giardinetti delle tombe").

L'iniziativa, tuttavia, si proponeva diversi obiettivi: una migliore igiene degli alloggi, la raccolta di dati statistici generali sul patrimonio edilizio, l'esatta consistenza del numero degli alloggi sfitti ("senza pregiudizio degli interessi di terzi, il Comune ha il dovere di illuminare il pubblico su questo dato importante").

Zanardi espresse anche l'impegno per la costruzione di alloggi di edilizia popolare attraverso l'IACP; a tal proposito annunciò di essere alla ricerca di credito presso la Cassa di Risparmio. Andava anche migliorata la qualità degli alloggi popolari esistenti che erano stati abbandonati in uno stato di preoccupante degrado e occorreva invitare le Opere Pie a concorrere al risanamento del patrimonio edilizio e a nuove iniziative.

Ma, come si è detto, il tema politico di fondo rimaneva quello della riforma del contratto di affitto e della tassa di famiglia e del valore locativo. L'Amministrazione Zanardi intendeva sgravare dall'imposizione della tassa di famiglia tutti coloro che avevano redditi modesti: un'esenzione che avrebbe coinvolto ben 6000 famiglie.

Questa linea apparve con tutta evidenza fin dal bilancio preventivo 1915 che proponeva una nuova tabella per l'applicazione della tassa di famiglia (o focatico) ed una modifica del regolamento per l'applicazione della tassa sul valore locativo. La manovra tendeva a perseguire l'abolizione delle quote minime a fronte di un incremento della progressività sulle fasce più alte; mentre nel secondo caso si determinava l'esenzione della tassa sul valore locativo per gli affitti inferiori a L. 600 ed una maggiorazione del tributo per i redditi superiori (37).

L'opposizione a questi provvedimenti fu immediata e assai dura e non solo in Consiglio Comunale. I proprietari di case impugnarono la delibera consiliare del 4.9.1915 e fecero ricorso alla Vª Sezione del Consiglio di Stato per chiedere prima la sospensione degli effetti (il pagamento della sovrimposta), poi l'annullamento della delibera stessa.

Il Consiglio di Stato respinse la richiesta di sospensione non ravvisando le "gravi ragioni" d'urgenza, ma accolse poi, per il merito, la richiesta di

annullamento.

Analoga situazione si verificò anche negli anni successivi: una vera e propria guerra fra Giunta e proprietari di case.

### Casa

*Degli "appartamenti laridi" e della apposita Commissione costituita da Zanardi all'indomani della sua elezione a Sindaco, si è già detto. A quel provvedimento ne seguirono molti altri a partire dalla istituzione dell'"Ufficio Casa".*

*Già dalle prime sedute del Consiglio Comunale il problema della casa fu oggetto di concreti provvedimenti: la cessione gratuita di aree per la costruzione di case per operai (delib. 57/1914), un piano di risanamento di alloggi di edilizia popolare (delib. 61/1914), facilitazioni e "premi" ad enti costruttori di case popolari (delib. 83/1914). Come si può notare si tratta di atti deliberativi assunti all'inizio del mandato amministrativo nelle sedute che vanno dal 10 agosto al 26 novembre del 1914, a dimostrazione della priorità attribuita a questo problema. Nel dicembre fu approvata (delib. 132/1914) la contestata manovra che modificava l'impianto fiscale del "valore locativo" e l'entità dell'imposta sui fabbricati ferma dal 1906. All'inizio del 1915, Zanardi avviò la costituzione dell'Ente Autonomo per la costruzione e la gestione delle case popolari, al quale il Comune avrebbe partecipato solo in modo indiretto attraverso la presenza di rappresentanti, nominati dal Comune, nel Consiglio d'Amministrazione.*

*Nel corso dello stesso anno, il Consiglio Comunale approvò (delib. 131/1915) ulteriori provvedimenti a favore dei "senza tetto": fu firmato un protocollo (20.4.1915) fra il Comune ed il Consiglio d'Amministrazione dell'Opera Pia Poveri Vergognosi per interventi edilizi.*

*Furono posti in essere provvedimenti urbanistici per l'individuazione e la conseguente assegnazione di aree edificabili a favore di alcune categorie di lavoratori (ad es. cfr. delib. 679/1916, case popolari per ferrovieri); ed anche interventi economici (lire 136.000 nel bilancio del 1916) per "premi a costruttori di case operaie".*

*Fu anche attivato un semplice ma utile servizio comunale per facilitare al cittadino la ricerca della casa: si trattava di un registro sul quale venivano annotati giornalmente gli appartamenti sfitti e che ognuno poteva liberamente consultare.*

*Negli anni successivi vengono sostanzialmente reiterati i provvedimenti di sostegno e di incentivi.*

Ad esempio, nel 1916, nel ricorso presentato dall'avv. Francesco Sassoli Tomba per conto dell'Associazione fra i proprietari di case si suggerivano anche i modi per recuperare nel bilancio comunale, tramite diverse economie di spesa o maggiori entrate, la somma della sovrimposta. Ecco alcuni suggerimenti: un inasprimento del dazio, la diminuzione delle spese di illuminazione, l'eliminazione dei fondi per lo studio del piano regolatore, dei contributi dell'IACP, degli stanziamenti a favore del Ricovero di Mendicanti e di un fondo per l'aiuto economico ai disoccupati. Si chiese anche di depennare la somma di L. 10.000 per "concorsi a studi storici ed a manifestazioni artistiche" (a

quest'ultima richiesta, Zanardi sbottò ricordando che l'Amministrazione precedente "spese L. 86.000 per dare una sola opera al Teatro Comunale, il Parsifal!" (38).

### Il tricolore negato

Un episodio poco noto che, seppur circoscritto, può offrire un'ulteriore testimonianza dell'azione dell'opposizione è quello relativo al provvedimento, preso dall'Amministrazione Zanardi, di non procedere "all'esposizione della bandiera nazionale sugli edifici del Comune nel giorno natalizio di Sua Maestà il Re".

### La politica scolastica

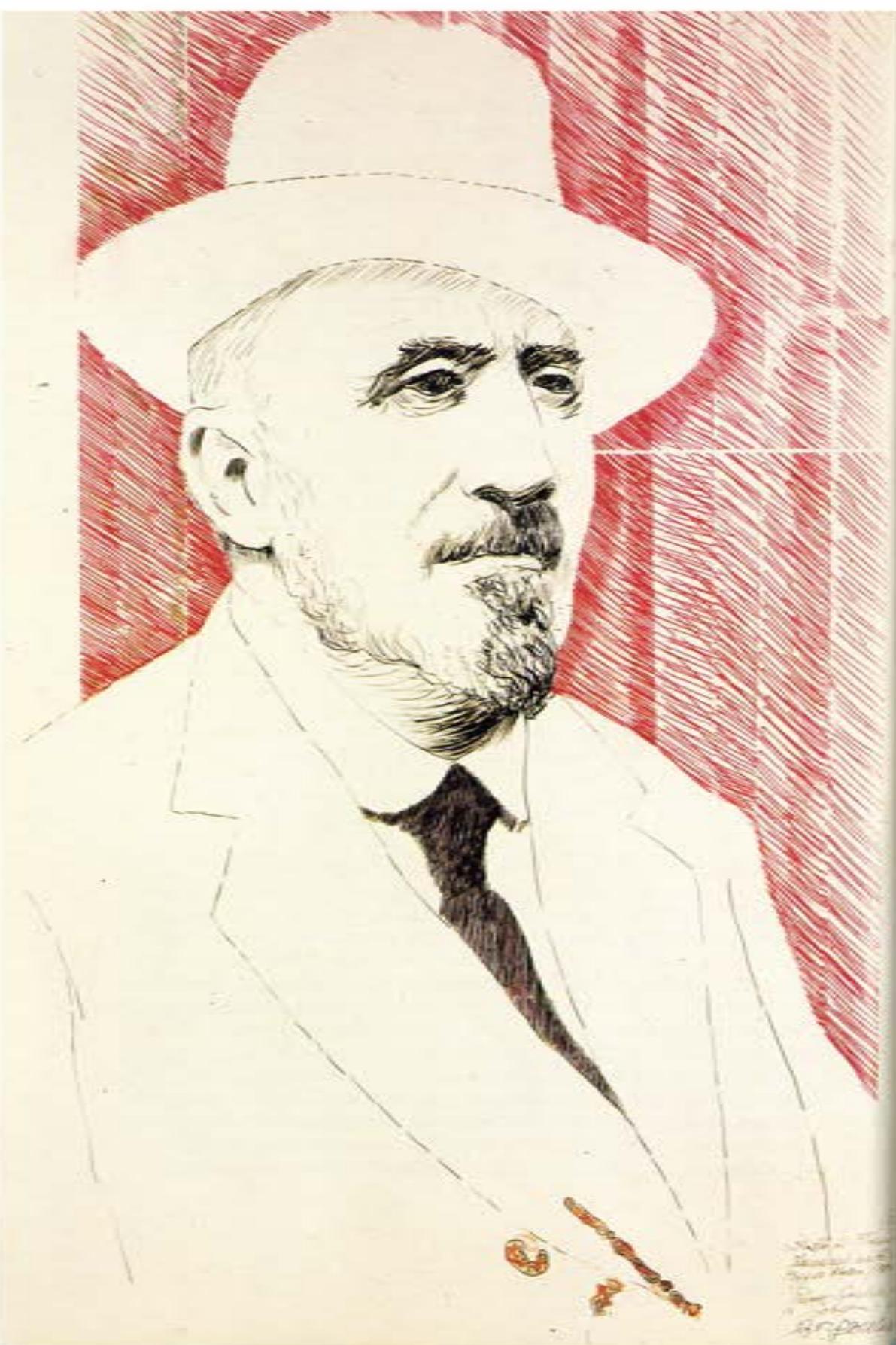
*Nel settore scolastico, l'Assessore all'Istruzione Mario Longhena operò sia sul versante degli investimenti per la costruzione di nuovi edifici scolastici, sia su quello dell'offerta educativa potenziando asili, doposcuola e servizio di refezione.*

*Fra il 1914 ed il 1917 gli insegnanti passarono da 350 a 410, le sezioni di doposcuola da 11 a 19, le sezioni di refezione da 14 a 29. Una particolare attenzione fu posta alle "scuole all'aperto" destinate a bambini con problemi di salute.*

*Oltre agli aspetti quantitativi, la politica scolastica di Longhena e della Giunta Zanardi fece riferimento ad una diversa visione pedagogica che perseguiva servizi per l'infanzia più ricchi di contenuti e di dignità; infatti, la precedente amministrazione dei conservatori aveva caratterizzato questi servizi in senso prevalentemente assistenziale: il "leader" dei conservatori, l'avv. Ghigi, sosteneva che i doposcuola comunali erano per i bambini poveri ciò che i collegi erano per i bambini ricchi.*

*Grande attenzione fu riservata anche alle scuole Aldini Valeriani.*

Questo gesto, senza precedenti, suscitò accese proteste sia in Consiglio Comunale, sia presso parte dell'opinione pubblica. Fu il Consigliere Ghigi ad aprire gli interventi: "l'esposizione del vessillo nazionale significa soprattutto l'unione di tutti gli italiani, senza distinzione di partito e di classe..." (39); "i destini della terza Italia sono indissolubilmente legati a quelli dei principi di Savoia". Altri, pur riconoscendo che non esisteva alcuna legge che imponesse l'esposizione della bandiera, dissero che "si tratta di una norma superiore che nella legge non è espressa perché si presume che sia spontaneamente intesa ed applicata da tutti quanti esercitano funzioni pubbliche entro la nazione"; il socialismo del Sindaco e degli Assessori, in questo senso, è retrivo: essi possono non esporre la bandiera dalle loro case, ma la debbono esporre in Comune. Il Comune non può manifestare volontà contrarie allo Stato, non è un corpo separato o alternativo allo Stato. Non è nemmeno pensabile che a Bologna si voglia opporre il "Comune repubblicano allo Stato monarchico". E



nel ricordare a Zanardi il giuramento effettuato all'indomani dell'elezione in Consiglio Comunale, si affermò: "voi avete compiuto un atto di rivolta e di divisione che non merita nemmeno di essere qualificato... Avete compiuto un blando atto rivoluzionario del genere peggiore... E' un pronunciamento e i pronunciamenti sono tradimento tanto verso il Governo che si vuole abbattere, quanto contro quello che si vuole stabilire" (40).

Zanardi rispose che era innegabile una diversa visione delle cose fra socialisti e conservatori e che, come eletto nelle liste del PSI, egli doveva far riferimento e seguire la tendenza elettorale che rappresentava e da cui era stato scelto.

D'altronde, aggiunse Zanardi questo non è stato l'unico atto "diverso" compiuto dalla nuova Amministrazione socialista: "noi non abbiamo mandato il telegramma di condoglianze per la morte del Papa, non ci siamo rallegrati per la nomina del nuovo Papa e ci ha lasciati indifferenti il genetliaco del Re". Tutto ciò, "non per ostentazione rivoluzionaria e per spirito settario", ma per una visione laica dello Stato; "non so poi se possa il nostro Comune essere chiamato Comune repubblicano o rivoluzionario. Certo è il Comune della povera gente perché io intendo essere il Sindaco di coloro che mi hanno dato il voto a differenza dei Sindaci passati che volevano rappresentare tutti e non rappresentavano nessuno... Da uomo d'onore osservo rigidamente la legge... anche se considero il giuramento una forma medievale che dovrebbe sparire".

Zanardi passò poi a chiarire il proprio concetto di "patriottismo": esso consiste, anzitutto, nel dare "quotidianamente un maggior senso di consapevolezza e di dignità a moltitudini abbruttite dalla miseria". E, sempre a proposito di "patriottismo", ricordò che, nel caso deprecato dovesse scoppiare una guerra, sarebbe stato il sangue proletario a scorrere e non quello dei borghesi "che se ne starebbero a casa" (41).

Le proteste, come si è detto, furono numerose: vi fu anche una manifestazione di studenti che gridavano "beduini" alla Giunta socialista; mentre maestri e direttori didattici si scandalizzarono per la decisione e scrissero lettere di protesta alla stampa cittadina. La psicosi dei "socialisti mangiapreti" arrivò al punto che il Consigliere Ghigi, nella stessa seduta, interpellò l'Assessore alla Pubblica Istruzione Mario Longhena, per sapere se rispondeva al vero che si fosse inviata una circolare ai Direttori Didattici per "proibire che nelle scuole elementari i fanciulli si facciano il segno della croce". Longhena dovette spiegare che, al contrario, alcuni genitori avevano lamentato il fatto che a scuola si imponesse ai fanciulli di compiere atti di religione cattolica; e che si sentì in dovere di inviare una circolare per invitare gli insegnanti al rispetto delle coscienze e della "libera concezione della scuola".

### "Il Comune bottegaio e fornaio"

"La minoranza non è stata portata in Consiglio dal voto dei partiti politici, ma da quelli delle Associazioni di industriali e di commercianti fusi in connubio sotto l'egida dei bottegai... La minoranza è sorta da questo nucleo, non sappiamo se d'ordine politico o di sindacalismo bottegaio. Noi, che coi

bottegai non abbiamo nulla a che fare, siamo saliti al potere promettendo di difendere gli interessi dei consumatori, e li abbiamo difesi vendendo il pane e

### Consumi e consumatori

*Con l'assistenza giuridico-amministrativa del Segretario Generale del Comune, dottor Sommariva, Zanardi poté varare la costituzione dell'Istituto (poi chiamato Ente) Autonomo dei Consumi, configurato come azienda autonoma speciale.*

*Come si è detto, vi furono reazioni durissime da parte dei commercianti mentre il dibattito fra politici ed economisti sull'Istituto Autonomo dei Consumi fu acceso ed intenso.*

*Le critiche maggiori erano quelle dirette a bollare l'iniziativa come "assistita" ed antieconomica. Zanardi spiegò ripetutamente che l'Istituto sarebbe stato gestito con criteri economici e commerciali, senza ingerenze del Comune che si sarebbe limitato al controllo tramite la presenza nel Consiglio d'Amministrazione di un proprio rappresentante. Zanardi si assicurava, inoltre, che a dirigere l'Istituto fosse "persona tecnica provetta".*

*Ma gli interventi a tutela dei consumatori non si limitarono a questo: molte altre iniziative furono avviate.*

- Il 9.12.1914 (delib.121/1914) fu costituito il "Consorzio Provinciale per l'acquisto e la vendita di cereali e farine"
- fu deciso l'acquisto di due piroscafi per importare grano e carbone a prezzi convenienti. Verranno poi confiscati per esigenze belliche;
- Il 5.1.1915 fu proposta la costituzione del "Consorzio per la provvista e la distribuzione del grano";
- Ancora nel 1915 fu approvato (delib.1215/1915) il progetto per la costruzione di un panificio comunale capace di produrre 200 quintali di pane al giorno; progetto che divenne esecutivo (delib.1790/1915) nel maggio;
- nel maggio del 1915 fu aperto, a Porta Saffi, uno spaccio comunale di pane, farina, latte e riso;
- nel corso del 1915, gli spacci comunali divennero cinque: voltone del Podestà, Via S.Gervasio, Via Castagnoli, Porta Saffi, Via Ballotte; alla fine del 1917 furono ben 19 gli spacci comunali per la vendita di prodotti di ogni genere;
- alla fine del 1916, gli utili netti della gestione annonaria furono di lire 6.759,26; nel 1917 gli utili passarono a lire 90.874,51: parte di tale somma fu destinata a beneficio delle famiglie di richiamati in guerra, della Società contro la tubercolosi, del Ricovero di Mendicizia, del Comitato pro emigranti, degli studenti meritevoli e bisognosi delle Aldini Valeriani, degli orfani di guerra...
- Questi punti di vendita, via via, arricchirono la gamma dei prodotti offerti ai consumatori: al pane e alla farina, si aggiunsero la frutta, la verdura, il formaggio parmigiano, il burro, il latte, la conserva di pomodoro, il caffè, il carbon coke.
- In Sala Borsa di Palazzo d'Accursio funzionava un "Ristorante popolare" a lire 3,50 al pasto.
- Dal 1917 funzionò un servizio di macellazione bovini e vendita al dettaglio di carni fresche. Non andò, invece, a buon fine l'esperimento di una cantina sociale per la produzione di vino.
- Il successo di queste iniziative a favore dei consumatori si riscontra anche dal numero di cittadini-consumatori che aderirono all'Ente Autonomo dei Consumi: a metà del 1918 erano 6.000.

la farina a buon mercato senza offendere gli interessi dei fornai... Ed è intendimento dell'Amministrazione creare un Ente autonomo che assicuri una data merce sul mercato per quei dati mesi; e che valga a conservare inalterati i prezzi dei generi di grande consumo" (42).

E lo stesso Zanardi, per enfatizzare l'esigenza di pervenire alla soluzione di istituire un Ente Autonomo svincolando il Comune da attività improprie, affermò che "male si adatta ad un Ente come il Comune la veste di commerciante o di industriale".

L'idea e le iniziative di Francesco Zanardi nel settore dei consumi, della distribuzione e dei prezzi furono oggetto di un dibattito i cui toni dal timbro diverso: in alcuni casi molto critici e frontali, in altri casi critici ma costruttivi. Di quest'ultimo genere furono alcune "opinioni" ospitate sulle colonne del "Resto del Carlino" che sul tema aveva una posizione non favorevole a Zanardi, ma nemmeno velata da preconcetti.

Un anonimo collaboratore del "Carlino" (43), ironizzando sull'immagine del "Comune mugnaio e fornai" esprime il timore che "un'idea buona corra il rischio di venire sciupata per deficienza di tecnica"; proseguendo nelle osservazioni, l'anonimo affermava che di fronte all'obiettivo di contenere i prezzi, vista l'inefficacia dei calmieri, l'unica via da percorrere era quella di costituire una vera e propria azienda "la quale viva e prosperi per conto suo" ponendosi sul mercato in concorrenza; in tal modo si costringerebbero i commercianti a "seguire una data curva dei prezzi, pena la diserzione dei consumatori ed il fallimento". Continuando ad esprimere la propria impostazione obbediente ad una logica imprenditoriale e di mercato, aggiungeva che, in questa operazione, il Comune non doveva "spendere nemmeno un soldo", in quanto se fosse intervenuto con mezzi finanziari "il vantaggio sarebbe stato puramente illusorio" per non parlare delle conseguenze sul commercio che avrebbe visto violato il principio della "leale concorrenza".

### Occupazione e condizioni di lavoro

*Una delle prime decisioni (delib.10/1914) adottate dal Consiglio Comunale su proposta della Giunta Zanardi stabilì l'affidamento di lavori pubblici ad operai disoccupati.*

*Fu anche operata la scelta di creare una corsia preferenziale, nell'attribuzione di appalti pubblici, a favore delle imprese cooperative: si trattò di una scelta esplicita e pubblicamente motivata che ebbe come risultato l'abbassamento dei livelli di disoccupazione.*

*Zanardi pose la propria attenzione anche alle condizioni e all'ambiente di lavoro degli operai attivando vari provvedimenti: dalla costruzione di un impianto di docce per gli operai comunali addetti alle officine (delib.53/1914) alla stipula di un'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro per i carrettieri addetti al servizio di nettezza urbana (delib. 1190/1915); poi, agli emigranti rimpatriati e agli operai che tornavano dal fronte, sussidi e viveri fin dal momento del loro arrivo alla stazione ferroviaria di Bologna.*

La posizione espressa era, dunque, non aprioristicamente ostile ad una iniziativa pubblica nel settore dei consumi, ma rigida rispetto al ruolo ed alle

competenze del Comune che non dovevano essere "esorbitanti", e rispetto alle leggi economiche che finiscono col "rivoltarsi sempre contro i loro violatori": in altre parole veniva proposta l'idea di un'azienda che visse di vita propria, che potesse offrire prodotti anzitutto agli enti pubblici (ed in seguito ai cittadini) a prezzi di costo maggiorati delle spese amministrative, al fine auspicato di ottenere un "calmiere permanente", senza però che il Comune si impegnasse direttamente sotto l'aspetto finanziario, anche perché - si ammoniva - "l'ossigeno è riservato solo ai moribondi".

Il tono di non contrapposizione frontale, ma piuttosto costruttivo e di suggerimento lo si rintraccia anche in un secondo articolo anonimo apparso sempre sul "Carlino" (44): "una volta di più mi persuado di quel suo (di Zanardi) grande amore di bene che lo rende simpatico anche agli oppositori: ma una uguale facile suasionem non mi conforta ad accettare le sue tesi". L'articolista espone, quindi, la sua teoria nella quale non si prevedeva la creazione di un ente, bensì di una "commissione di acquisti all'ingrosso" che distribuisse anche, ma non al dettaglio; e che inoltre non si giovasse di alcun finanziamento pubblico ("nessun sussidio municipale deve scaldargli la culla: o vivrà solo, o non merita di vivere").

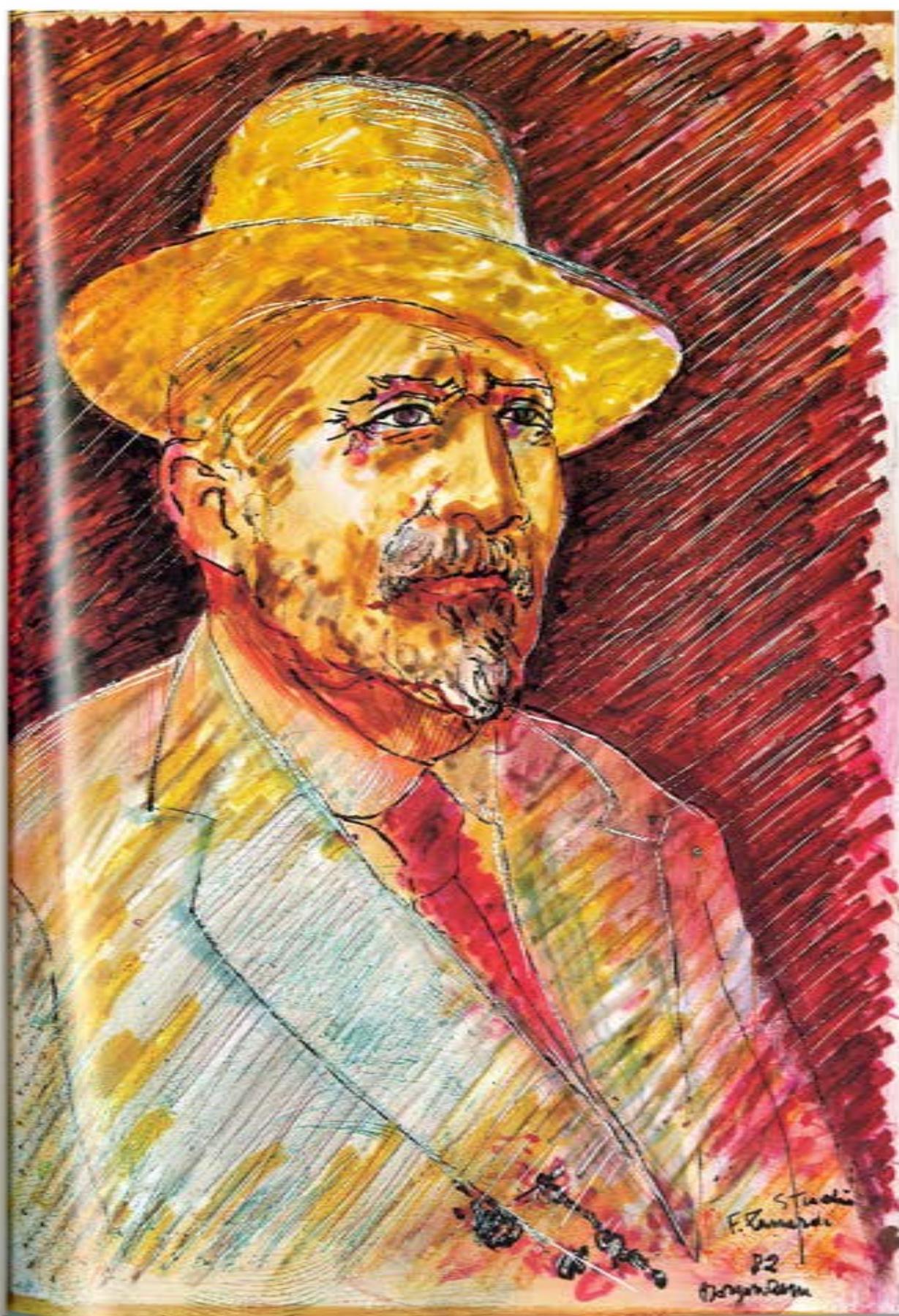
#### L'intensa attività amministrativa

A titolo esemplificativo, si riportano i dati inerenti l'intensa operosità della Giunta Zanardi nel periodo marzo 1915-marzo 1916:

Periodo	Oggetti trattati all'odg.
marzo 1915	n. 423
aprile	n. 322
maggio	n. 353
giugno	n. 378
agosto	n. 297
settembre	n. 312
ottobre	n. 250
novembre	n. 292
dicembre	n. 382
gennaio 1916	n. 386
febbraio	n. 343
marzo	n. 493

Un terzo articolo, firmato "Un compagno... di lavoro" (45), era, invece, decisamente contrario alle idee di Zanardi. In esso era esposta la convinzione che l'Ente sarebbe vissuto solo in virtù dei finanziamenti pubblici e avrebbe finito, quindi, col prendere con una mano (quella delle tasse) ciò che dava con l'altra. Il calmiera vero - sosteneva l'articolista - si ottiene solo con la libera concorrenza che deve esistere in una logica privata e di profitto e da parte di "organismi vitali, avidi soprattutto di guadagni".

In Consiglio Comunale le critiche dell'opposizione furono di diversa natura: si accusava il Comune di "aver lasciato la veste di compratore per



assumere quella di venditore", di aver adottato prezzi "unici, costanti e invariabili", ma sempre troppo bassi; di non aver mai cercato "più lauti guadagni" (46). Altri invece, nel condividere una politica di distribuzione di generi alimentari a prezzi contenuti, raccomandavano di non porsi l'obiettivo di fare "concorrenza agli onesti commercianti" e di darsi invece compiti di "stimolo e vigilanza", favorendo cooperative tramite l'associazione dei produttori; tutto ciò per concludere con parole di dissenso circa la creazione di un Ente Autonomo dei consumi che non avrebbe avuto caratteristiche commerciali e di mercato, bensì di beneficenza (47).

Intanto, l'Ente dei Consumi, fin dall'agosto del 1914, aveva dato grandi risultati divenendo ciò che i propugnatori auspicavano, cioè un "regolatore dei prezzi di mercato". L'idea di Zanardi si fece strada soprattutto fra i sindaci socialisti dopo l'inizio della guerra: l'8 ottobre 1916, un Convegno di Sindaci socialisti, tenutosi a Bologna, rivolse un "plauso all'iniziativa dell'Amministrazione Comunale di Bologna, alla quale si deve l'istituzione del primo Ente autonomo dei consumi sorto in Italia"; e fu proposta la costituzione di un consorzio degli Enti autonomi comunali e provinciali.

Nell'agosto del 1916, il Governo intervenne ufficialmente con un decreto luogotenenziale per consentire la costituzione degli Enti autonomi per i consumi.

## La loggia massonica

Fra i vari tipi di opposizione all'Amministrazione Zanardi merita un breve cenno anche quella esercitata dalla massoneria.

Da una parte vi furono le accuse di appartenenza alla loggia rivolte a lui stesso e ad altri socialisti della Giunta, dall'altra le polemiche esterne che accreditavano lotte massoniche dentro allo stesso Partito Socialista: polemiche che erano già esplose durante la campagna elettorale e che, di tanto in tanto, ritornavano a galla.

Francesco Zanardi affrontò l'argomento anche in Consiglio Comunale, confermando in quell'occasione che, caso mai, la massoneria aveva tentato di rovesciare la Giunta socialista e di colpire il Sindaco stesso.

Ecco cosa disse Francesco Zanardi(48): "Io sento di poter dire una parola con animo aperto senza restrizione alcuna, perché non ho mai appartenuto ad alcuna Loggia Massonica, non per odio aprioristico verso la Massoneria, nella quale sono anche uomini di alto valore, ma per una ripugnanza a tutte le forme che non hanno il libero, doveroso controllo della pubblica opinione...La dignità -propria degli uomini politicamente onesti- che ci fu di guida nei difficili momenti, se venne apprezzata dagli avversari leali, suscitò invece le ire assopite, ma non dome dei politicanti disoccupati. I quali tentarono, con mezzi che a suo tempo saranno resi di pubblica ragione, di diminuire la nostra autorità e di renderci impossibile la permanenza in Comune, all'amministrazione del quale eravamo stati chiamati dal voto della grande maggioranza dei cittadini. Fra questi, i più audaci e senza scrupoli furono i massoni. Essi si raccolsero, in una afosa giornata dello scorso mese di giugno, in una Loggia a

decretare solennemente la cacciata dei socialisti da Palazzo d'Accursio; e furono parimenti massoni quelli che mi denunciarono per un'intervista da me non fatta; sicché il Sindaco di Bologna dovette salire alle gelide sale del Tribunale di Guerra, dove trovò giudici militari che furono più onesti e di gran lunga più liberali dei democratici denunziatori...Gli assalti contro i nostri uomini rappresentativi, doverosi ed utili per parte di avversari aperti, infoccati se derivano dall'intrigo di uomini senza idee e senza principi non hanno potuto, né potranno per ora smuovere le basi di questa Amministrazione socialista... Ho fatto queste dichiarazioni di carattere politico... per dimostrare lo stato d'animo in cui si trovarono e si trovano tuttora certi uomini che, eletti da noi, cercarono e cercano tutte le vie per attraversare la nostra opera; e per giustificare la nostra linea di condotta, per la quale a rappresentare la maggioranza nelle amministrazioni dipendenti dal Comune non possono più essere eletti uomini notoriamente appartenenti alla Massoneria. Questa dichiarazione sarà indubbiamente di stimolo perché i massoni, solidali con i nostri nemici ed eletti da noi in cariche pubbliche, diano lealmente le dimissioni, riconoscendo che gli uomini di opposizione debbono essere scelti soltanto dalla legittima rappresentanza della minoranza, la quale tanto autorevolmente siede in questo Consesso".

\* Questo scritto deriva dalla elaborazione del saggio "Momenti dell'opposizione ai socialisti ed alla giunta Zanardi" (pubblicato sul "Carrobbio", 1985), arricchito da ulteriori ricerche sull'attività amministrativa della Giunta Zanardi; ricerche effettuate presso l'Archivio del Comune di Bologna che, nell'occasione, si ringrazia.

## NOTE

- (1) "Critica Sociale", 15.4.1910
- (2) "L'Avvenire d'Italia", 22.5.14, "Un blocco riformistamassonico per le elezioni amministrative".
- (3) "Avvenire d'Italia", 2.6.1914
- (4) "Resto del Carlino", 3.6.1914
- (5) "Avvenire d'Italia", 7.6.1914
- (6) "Avvenire d'Italia", 4.6.1914 e 7.6.1914
- (7) "Resto del Carlino", 18.6.1914
- (8) "Avvenire d'Italia", 19.6.1914
- (9) "Circonfamiglia elettorale dell'Associazione Elettorale Bolognese pubblicato su "Avvenire d'Italia" del 19.6.1914. Lo "slogan" elettorale dei cattolici fu "né rivoluzione, né reazione".
- (10) "Avvenire d'Italia", 20.6.1914
- (11) Ibidem.
- (12) "Avvenire d'Italia", 21.6.1914
- (13) Ibidem
- (14) Ibidem
- (15) Ibidem
- (16) Ibidem
- (17) Ibidem
- (18) Ibidem
- (19) Ibidem
- (20) "Avvenire d'Italia", 22.6.1914: "Il comitato di commercianti e di industriali stringerà il nodo della concordia ed avremo, da esso, la completa lista di maggioranza".

- (21) *Ibidem*  
(22) Cfr. "Resto del Carlino", 26.5.1914, 9.6.1914, 13.6.1914 sui disordini a Castiglione dei Pepoli, Molinella e Bologna.  
(23) "Resto del Carlino", 8.6.1914  
(24) "Resto del Carlino", 20.6.1914  
(25) "Avvenire d'Italia", 23.6.1914  
(26) "Avvenire d'Italia", 25.6.1914  
(27) *Ibidem*  
(28) "Avvenire d'Italia", 29.6.1914  
(29) *Ibidem*  
(30) "Avvenire d'Italia", 1.7.1914  
(31) Processi verbali del Consiglio Comunale di Bologna, intervento dell'Assessore Vancini, seduta del 29.10.1914.  
(32) Processi verbali, intervento del Consigliere Pedrazzi, seduta del 29.10.1914.  
(33) Processi verbali, intervento del Sindaco Zanardi, seduta del 29.10.1914.  
(34) Processi verbali, intervento del Consigliere Pedrazzi, seduta del 19.10.1914.  
(35) Processi verbali, intervento del Consigliere Daddi, seduta del 29.10.1914.  
(36) Processi verbali, intervento del Sindaco Zanardi, seduta del 29.10.1914.  
(37) "La vita cittadina", n.1-2.  
(38) Processi verbali, intervento del Sindaco Zanardi, seduta del 31.5.1906.  
(39) Processi verbali, intervento del Consigliere Ghigi, seduta del 26.11.1914.  
(40) Processi verbali, intervento del Consigliere Peruzzi, seduta del 26.11.1914.  
(41) Processi verbali, intervento del Sindaco Zanardi, seduta del 26.11.1914.  
(42) Processi verbali, intervento del Sindaco Zanardi, seduta del 29.12.1914.  
(43) "Resto del Carlino", 27.10.1914.  
(44) "Il Comune Industriale. L'Ente autonomo dei consumi?", "Resto del Carlino", 6.11.1914.  
(45) "L'ente autonomo dei consumi? Mangiar molto e spendere poco", "Resto del Carlino", 9.11.1914.  
(46) Processi verbali, intervento del Consigliere Ferri, seduta del 9.12.1914.  
(47) Processi verbali, intervento del Consigliere Ghigi, seduta del 29.12.1914.  
(48) Processi verbali, intervento del Sindaco Zanardi, seduta dell'8.4.1906.

**ZANARDI: IL RIFORMISMO  
DELLE COSE CONCRETE.  
LA SCUOLA COMUNALE A BOLOGNA**

Il 28 giugno 1914 i rappresentanti dei lavoratori bolognesi entrarono a Palazzo d'Accursio.

"Bologna dotta, liberale e turrata, sotto l'egemonia della Camera del lavoro e dell'analfabetismo". Con questo titolo, l'organo della Curia annunciò, il 30 giugno, la vittoria socialista.

Francesco Zanardi, designato dal partito a ricoprire la carica di Sindaco, era stato il primo eletto della lista socialista. Più volte, durante la campagna elettorale aveva sostenuto che la sua amministrazione non sarebbe mai stata, come sostenevano gli oppositori, una "amministrazione di classe": i socialisti avrebbero amministrato la città nel nome del proletariato, ma a favore di tutti i cittadini.

Animata da questo spirito, l'amministrazione socialista rivolse la propria attenzione attorno a programmi d'intervento sulla politica sociale, cioè programmi che tendessero ad assicurare alla collettività beni e servizi pubblici; erano le cose che i socialisti avevano ripetute negli anni in cui erano minoranza e nella campagna elettorale. Non potevano esimersi dal metterle in pratica.

### **Il problema del bilancio**

È pur vero che ereditarono un bilancio con il pesante deficit di L. 5.690.000; non poterono che presentare un preventivo con un deficit di 1.500.000; ma vi erano, oltre la decisa riduzione del disavanzo, delle novità sostanziali per quanto riguarda la composizione delle entrate e della spesa pubblica.

Zanardi, nella campagna elettorale, aveva sempre sostenuto che "nessun desiderio d'applicare nuove tasse ci muove, perché siamo convinti che il nostro paese è assillato da un'alta pressione tributaria come nessun'altra nazione civile" e aveva sottolineato come il bilancio comunale, basandosi quasi esclusivamente sulla sovrimposta a tasse statali non avrebbe potuto essere radicalmente mutato che da una rigorosa azione politica dei comuni retti dai socialisti, dei gruppi parlamentari, ma "ancor più dalla vigile protesta del popolo italiano".

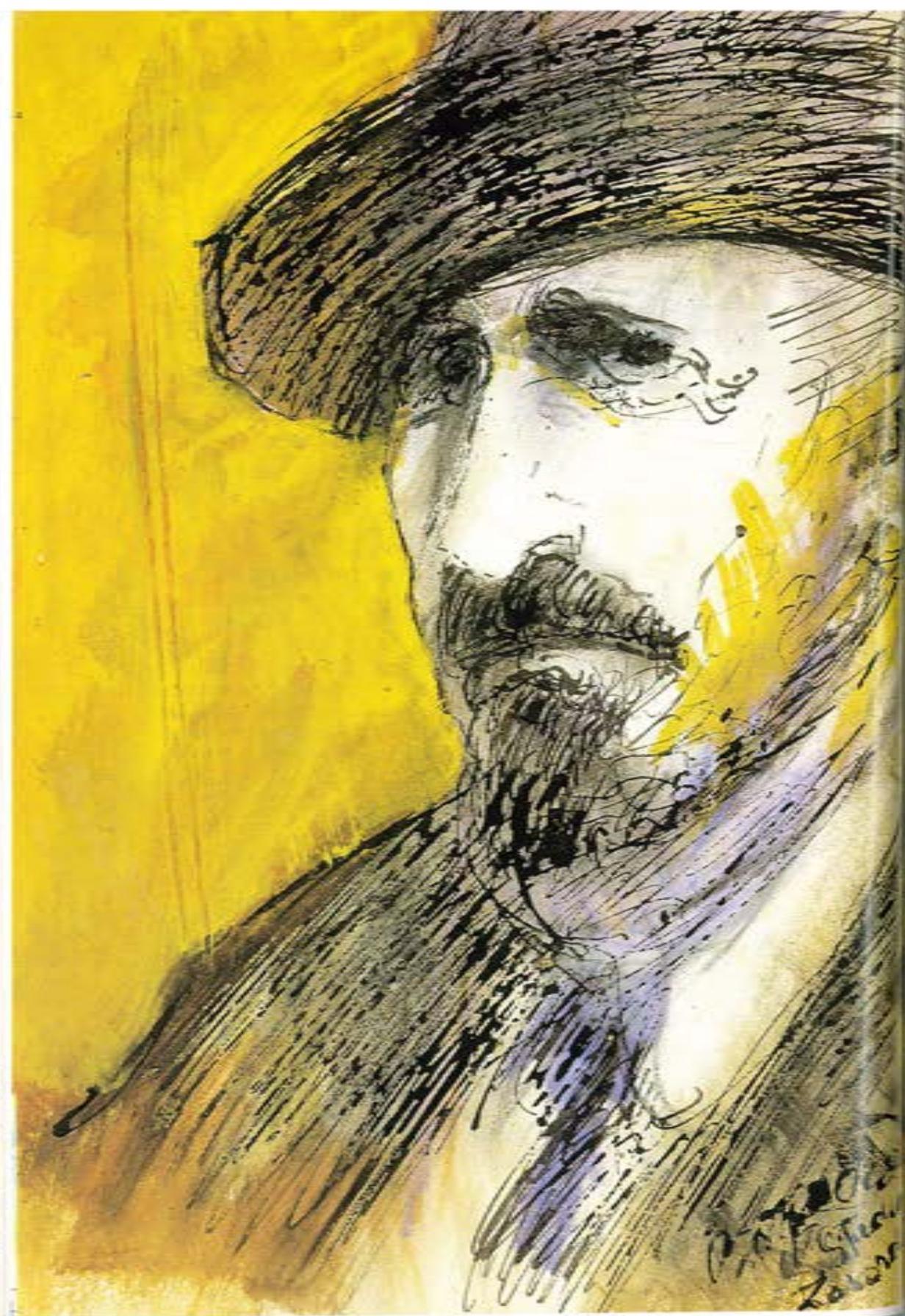
### **Una svolta fiscale**

I precedenti governi locali avevano sempre rivolto l'attenzione sulle imposte indirette, aumentando l'imposta del dazio, che gravava totalmente sui consumi e perciò in maniera regressiva sul reddito dei lavoratori.

L'amministrazione socialista iniziò invece a porsi il problema di aumentare le imposte dirette, sul reddito e sul patrimonio.

Per tentare di rendere il più possibile uguale la pressione tributaria sui singoli cittadini, introdusse il concetto di progressività delle aliquote delle imposte dirette.

L'imposta di famiglia interessava infatti 16.000 contribuenti, ma era distribuita con palese ingiustizia, perché colpiva 6.000 famiglie con redditi inferiori alle 2.000 lire. Si trattava di provvedere sollecitamente ad una riforma



che permettesse di togliere l'imposta a coloro che avevano redditi minimi, elevando l'aliquota per i redditi superiori.

Dal lato della spesa pubblica, la politica sociale che si intendeva attuare, partendo dal riconoscimento dell'esistenza di bisogni pubblici da soddisfare, si concretizzò nelle proposte di intervento in vari settori del sociale.

### Le municipalizzazioni

Già nel programma elettorale il Partito Socialista sosteneva:

"Non ci possiamo ritirare davanti al problema vitale delle municipalizzazioni, che costituiscono il mezzo e non il fine del programma socialista, e che rappresentano l'embrione di un nuovo assetto della società...noi dobbiamo volgere con fiducia le nostre attività verso le municipalizzazioni, traendo esempio dagli esperimenti già compiuti su larga scala e con proficuo successo in altre città ad opera di nostri compagni."

Si pensava allora alla possibilità, anzi alla necessità di tendere alle municipalizzazioni delle aziende elettriche, dell'azienda tranviaria, dell'azienda del gas e dell'azienda della nettezza urbana, tutte in mano a privati, alcuni anche stranieri, come il servizio tranviario gestito da una società belga.

### La salute

Anche rispetto alla politica sanitaria e all'igiene pubblica, nel programma elettorale socialista erano contenuti propositi decisamente innovatori, in quanto erano collegati al problema della salute fisica e morale dell'intera popolazione.

Si poneva cioè grande attenzione all'igiene della casa, della scuola, dell'officina, degli alimenti e all'azione che in questo senso l'amministrazione socialista avrebbe dovuto intraprendere appena giunta al potere.

Altra azione del futuro comune socialista avrebbe dovuto esplicarsi nel senso di un doveroso intervento di spesa inteso a favorire moralmente e materialmente l'opera di previdenza dell'operaio, con le assicurazioni di malattia, infortuni, vecchiaia.

Altro compito d'assolvere era quello relativo alla protezione della donna nella più alta e nobile sua attività procreatrice con l'istituzione di ambienti adatti sia per le madri sia per i piccoli nati, e con l'istituzione di severi controlli sul lavoro nei periodi immediatamente precedenti e seguenti la nascita dei figli; si pensava anche all'istituzione di scuole comunali per gli infermieri, integrata dalla costituzione di un corpo di infermieri a domicilio, assieme alla costituzione di un servizio medico notturno comunale, per sottrarre anche tale servizio alla incertezza che conseguiva alla onorarietà e alla gratuità della carica.

### La casa

Altro problema contenuto nel programma socialista era quello relativo alle abitazioni. I programmi di spesa andavano nella direzione di intervenire

direttamente nella costruzione di nuove case popolari per operai e impiegati approfittando, una volta tanto, della facoltà riconosciuta ai comuni ed agli enti di credito dalla legislazione vigente.

Importanti i propositi anche rispetto alla politica del lavoro della futura amministrazione socialista; si prevedeva l'istituzione di un Ufficio e di un Assessorato al lavoro, che sapesse affrontare i problemi, non esclusi quelli relativi all'immigrazione e alla disoccupazione, che la città aveva.

### La scuola per l'infanzia

Particolare riguardo era dato alla politica scolastica.

Partendo da una critica profonda dello spirito che animava i precedenti amministratori intorno ai problemi della scuola e della necessità di superare i fini solo formalistici e privi di contenuto culturale dei programmi scolastici, i socialisti puntarono molto su di una revisione del concetto e del significato di istruzione, che ovviamente volevano allargare a masse più ampie di utenti, ma che principalmente volevano riempire di contenuti progressivi. Contenuti che sapessero aiutare i proletari e i loro figli a capire il reale, attraverso una migliore informazione culturale, tecnica e scientifica per arricchire, come diceva l'assessore Longhena "la mente e lo spirito delle nuove generazioni".

Così si esprimevano i socialisti nel loro programma, prevedendo nello specifico, l'istituzione di asili infantili, di doposcuola, patronati, refezioni, palestre, biblioteche popolari e altre istituzioni culturali tendenti all'aumento della istruzione dei giovani.

Le realizzazioni nel settore dell'istruzione iniziarono subito dopo l'insediamento della giunta socialista.

Nel 1914 infatti, quando l'amministrazione Zanardi si insediò a Bologna, solo due scuole, cioè due edifici, avevano alcune sezioni d'asilo: tutte le altre non ne avevano.

Non si poteva dire che il Comune non avesse asili, ma non si poteva nemmeno dire che ne avesse in misura sufficiente.

Da un lato, la legislazione vigente non dava ai comuni il compito di intervenire nel campo delle istituzioni prescolastiche e poi, questo era il vero motivo, le amministrazioni precedenti avevano preferito lasciare mano libera alle istituzioni religiose e ai privati.

Frattanto, sotto la spinta delle necessità sempre maggiori delle famiglie, accanto agli asili parrocchiali e di suore, spuntavano asili privati, che non davano nessuna garanzia sia per quel che riguardava la preparazione del corpo insegnante sia per quel che riguardava la salubrità degli ambienti dove venivano raccolti i bambini.

Per i più poveri poi, c'erano gli asili di carità, quelli che allora, nel 1914, davano gratuitamente un cappottino di panno rosso.

### Aumentare le spese "facoltative"

L'amministrazione socialista non può accettare questa situazione sia dal

punto di vista ideologico, sia perché è consapevole dell'avvicinarsi dello sconvolgimento della guerra e quindi rompe ogni indugio, forza la legge e aumenta considerevolmente le spese dei capitoli di bilancio delle "spese facoltative straordinarie".

Si trattava di compiere "un atto di eguaglianza anche prima dell'obbligo dell'istruzione elementare, che accoglieva tutti di tutte le provenienze e di tutte le classi sociali, era anche una dichiarazione politica dell'amministrazione che nel campo dell'istruzione riconosceva al comune un ruolo insostituibile, riconosceva che le esigenze della popolazione gli davano dei doveri a nessuno dei quali poteva sottrarsi.

Erano 6 le sezioni d'asilo prima della nostra amministrazione, scriverà l'assessore alla pubblica istruzione Mario Longhena, durante il primo anno della nostra attività divennero 14; scoppiato il conflitto, ai 14 asili giardino urbani vennero aggiunte 10 sezioni d'asilo nel forese, poiché più vivo il bisogno di assistenza ai piccini appariva nel sobborgo della città; sezioni che a nessuno è venuto in mente, ricominciato l'anno, di abolire e che ora unite alle altre formano un complesso di 30 sezioni con oltre 1.400 bimbi fra i tre e i sei anni.

Quindi dagli 814 bambini dell'anno scolastico 15-16 si è passati ai 1.410 dell'anno 16-17. La spesa che il comune sostiene è passata da lire 6.000 alle 50.000 annue attuali.

Ma l'amministrazione non si ritiene soddisfatta da questi risultati, anzi Longhena, presentando il bilancio del 1918 parla di aprire non meno di 80 asili, con una spesa di 25000 lire cadauno, per un totale di due milioni.

Va ricordato che gli asili esistenti erano condotti con i metodi Aporti e Froebel: ad essi l'amministrazione aggiunse quello di Maria Montessori, a significare da un lato l'interesse non soltanto alla scuola per i più piccoli come momento di sostegno alle famiglie, ma anche come momento culturale; infatti la giunta sosteneva che "uno dei motivi e degli scopi dell'aumento degli asili andava nella direzione di far vivere più razionalmente questi piccini e avviarli, preparati secondo le norme più sicure dell'igiene e della pedagogia, alla scuola elementare".

Vale la pena sottolineare che l'introduzione del metodo Montessori è una novità di notevole interesse, in anni in cui il pensiero della grande pedagogista, basato sul libero sviluppo della personalità in un ambiente stimolante e adatto, non era certamente accettata da tutti.

### Una scuola più accogliente

Particolare attenzione era dedicata agli ambienti: giardinetti e spazi ampi erano riservati ai piccini e materiale di gioco e di insegnamento era intorno a loro, le aule erano allietate da disegni, figurine; medici vigilavano continuamente sulla loro salute e una buona refezione veniva distribuita.

L'istituzione degli asili comunali non voleva essere un atto di rottura nei confronti di qualcuno, anzi per poter risolvere il problema definitivamente, Longhena, più di una volta, aveva chiesto l'aiuto "anche a coloro che, gestendo

enti privati, religiosi o laici, credono veramente alla necessità di asili meno antiquati e dotati di strumenti didattici idonei ai tempi e auspicava che accogliessero l'invito per una combinazione di patrimoni e di funzioni che assicurasse a Bologna la certezza di istituzioni sufficienti per numero e moderne applicazioni di norme nuove e sagge. Osservando la situazione scolastica della città, la giunta poteva sostenere: "Bologna ambiva soprattutto all'epiteto di dotta; in tutti i rami del sapere e delle istituzioni culturali era degna di nota: una biblioteca famosa, musei, un liceo musicale noto in tutta Italia, poi scuole professionali, lunghe di nobile vita, scuole elementari. Ma le scuole avevano una certa aria antica, come create da un disposizione d'animo che sapesse di vecchio, parevano immobilizzate in un determinato momento e con la volontà che così rimanessero nel tempo".

Passando in particolare ad esaminare la situazione della scuola elementare la città si poteva dire servita nei suoi bisogni scolastici, ma i sobborghi avevano difetto non solo di locali adatti, ma proprio di locali: la campagna poi stava veramente male.

In generale l'arredamento era un po' vecchio e non sufficiente.

Diceva Longhena "guardando quella scuola mi pareva simile a chi, pur vivendo al tempo nostro, non ha smesso i vestiti antichi; bisognava ammodernarla, tale scuola, toglierle abitudini, costumanze, usi un po' vecchi, portarla tutta nel mondo; e si doveva pensare soprattutto che essa accanto al fanciullo e alla bimba di buona famiglia aveva - ed era la gran parte - il figlio dell'operaio, il figlio di genitori scarsi di cure, perché poveri e che a questi quanto agli altri si dovevano attenzioni sì da farli pari in tutto, dentro la scuola."

### Gli insegnanti

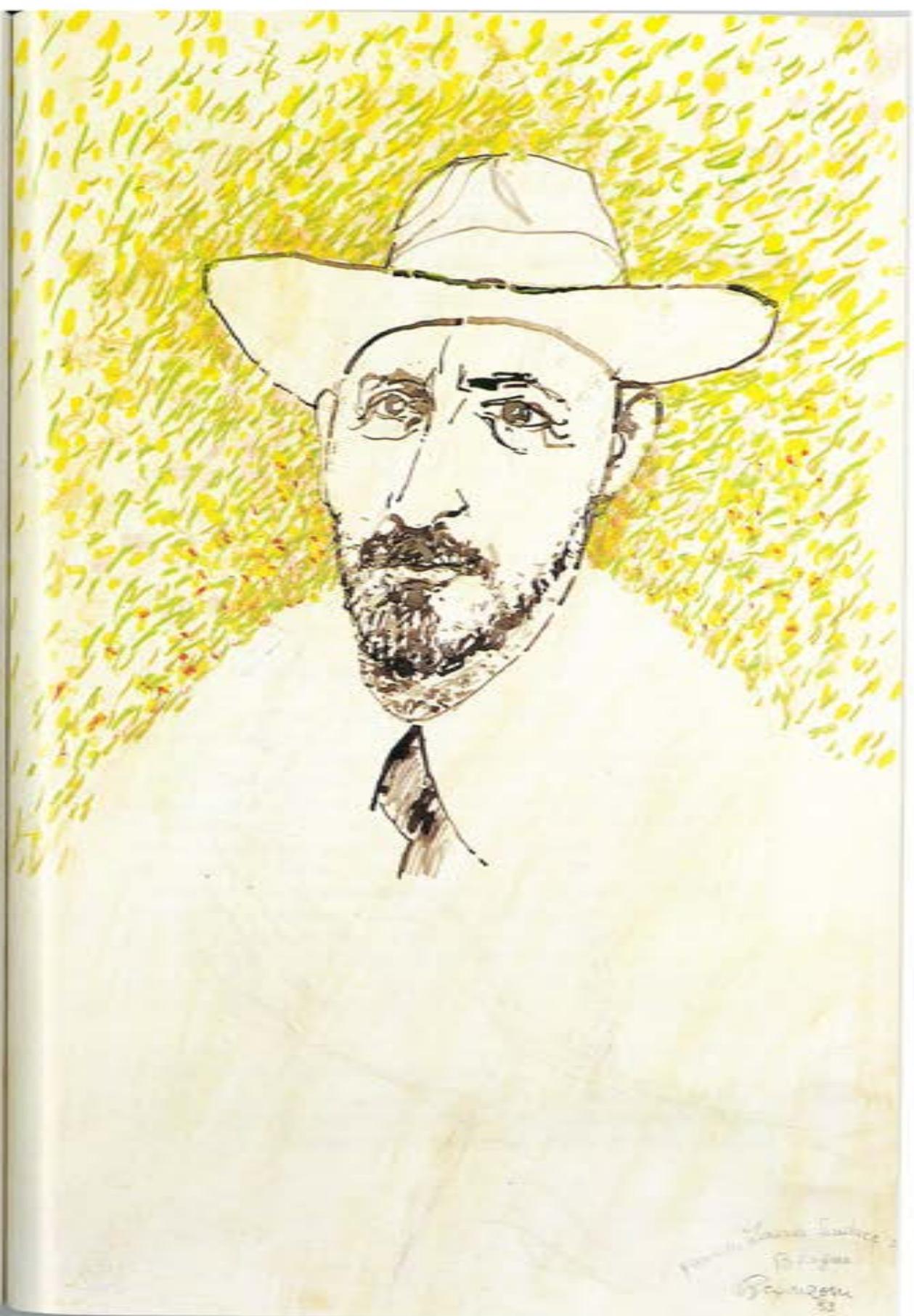
Si trattava intanto di aprire un positivo rapporto di collaborazione con i maestri, infatti le scuole delle grandi città erano allora affidate ai Comuni, e se didatticamente i maestri dipendevano dagli ispettori scolastici, essi si sentivano impiegati comunali.

Come esempio della volontà dell'amministrazione socialista di collaborare fattivamente con gli insegnanti e di offrire loro sempre nuovi strumenti didattici va segnalata la creazione del Museo Centrale Scientifico.

Acquistando una villa dei dintorni (a Roveretolo, nella parte nord oltre le mura della città) il comune era venuto in possesso di un'ampia collezione di conchiglie e di minerali, di animali imbalsamati e di oggetti di popolazioni africane.

Fu fatta un'opportuna scelta, furono aggiunti altri materiali, furono interpellate tutte le miniere italiane, perché contribuissero all'iniziativa con saggi di minerali e furono attrezzate sale d'esposizione ed aule per la didattica che venivano frequentate dalle scolaresche in giorni ed ore prestabilite.

Va segnalato anche l'impegno dell'amministrazione per quel che riguarda gli arredamenti. Si giunse ad indire una gara per creare un modello di banco comodo e in grado di permettere al fanciullo di rimanere seduto a lungo senza



correre il rischio di scoliosi. Individuato il modello cominciò un enorme lavoro di sostituzione che soltanto il precipitare degli eventi bellici interruppe. La scuola doveva essere bella e semplice, chiara e luminosa per suscitare in chi la frequentava simpatia ed attaccamento.

Poiché la legge imponeva che due arredi dovessero essere presenti in tutte le classi, l'immagine del Cristo e il ritratto del sovrano, si cercò di rendere belli anche questi: al Cristo in legno o in gesso fu sostituita una tricomia del Cristo in croce di Guido Reni e la figura del re fu sostituita con una fotografia migliore della precedente cattiva stampa.

### Nuove aule

Si cominciò ad affrontare due problemi che erano strettamente legati: bisognava risolvere il primo per cominciare la soluzione dell'altro. Infatti non era possibile ridurre il numero degli alunni per classe senza reperire nuove aule.

Premeva all'amministrazione il problema del rimpicciolire le classi per rendere più agevole il compito dell'insegnante, per accrescere il profitto degli allievi, per fare in modo che anche sui più deboli si stendessero le cure e tutti fossero portati allo stesso livello di preparazione.

Si cominciò ad acquistare ed affittare nuovi vani e cominciò la operazione di sfolgimento delle classi.

L'obiettivo della amministrazione era che non ci dovessero essere più di 30 alunni per ciascuna classe e che per le classi oltre la quinta il numero doveva scendere fino a 20-25.

Si faceva pesante l'onere degli stipendi, ma il comune non si rifiutò mai di affrontare la spesa: ogni anno venivano banditi nuovi concorsi, e in un anno furono assunti quasi un centinaio di classificati idonei.

E nella consapevolezza che il vero motore della scuola è l'insegnante e che ad esso debbono andare tutte le attenzioni dell'amministrazione, si fece di tutto per fornirgli di mezzi didattici. Poteva dire l'assessore a nome della giunta: "ogni richiesta era un comando, ogni desiderio veniva con immediatezza soddisfatto. Sparvero ben presto dalle aule tutte quelle carte geografiche che erano vecchie di decenni. E i cartelloni apparvero per l'insegnamento di nozioni di scienze naturali, vivaci, a colori, parlanti con la loro freschezza, e i libri furono distribuiti tra i maestri, e tutte le iniziative audaci partite dagli insegnanti, erano confortate dal plauso e dal conforto di chi presiedeva quell'importante reparto."

### Si avvicina la guerra

Abbiamo ricordato che l'amministrazione socialista s'insediò quasi in concomitanza con la tragedia di Sarajevo e i socialisti ebbero subito la consapevolezza di avviarsi ad amministrare una città di una nazione in guerra.

Si vide subito che Bologna sarebbe stato un centro ospedaliero di primaria importanza e che la maggior parte degli edifici scolastici sarebbe diventato ospedale e quindi ci si preparò a individuare le scuole da mutare in ospedali e a cercare nuove sedi per le scuole.

Prima che la guerra scoppiasse, prima che le scuole vuotate di tutte le suppellettili fossero consegnate all'autorità militare, erano pronte le nuove aule.

E con la guerra l'amministrazione mise in campo una nuova non piccola schiera di maestri ai quali era affidata la custodia degli alunni dopo le ore di lezione.

Infatti "le mamme i cui mariti erano stati richiamati sotto le armi, costrette a riprendere il lavoro, avevano bisogno di essere sostituite nelle loro funzioni di madri. L'amministrazione provvedeva il pane a tutte le famiglie dei richiamati, ampliava il sussidio corrisposto dal governo, assisteva i figli, tutti i figli di coloro che lontani combattevano e morivano". Neppure un giorno la scuola fu chiusa.

Ma questo non poteva rimanere circoscritto al solo anno scolastico. E vero che durante l'estate continuava il ricreatorio: alle maestre abituali succedevano le maestre del doposcuola alle quali oltre l'assistenza e la sorveglianza era affidato anche l'insegnamento.

Ma bisognava dare a tutti i fanciulli, durante la calura della estate bolognese, un soggiorno all'aperto. E si cominciò con il trasformare tutte le scuole della periferia in colonie.

Erano colonie improvvisate, dove qualche centinaio di bambini potevano continuare ad essere assistiti dal comune.

Sulla scia di questa iniziativa va ricordato che nel 1917, in seguito ad una serie di fortunate circostanze, il comune venne in possesso di Villa Casaglia; e subito, dopo poche settimane, dopo essere stata imbiancata e ripulita, poté ospitare oltre 100 fanciulli.

Fu poi approntato un progetto definitivo di sistemazione, nella primavera del 1918 furono iniziati i lavori, e nel giugno del 1919 vi fu l'inaugurazione. Gli amministratori potevano andare fieri di questa realizzazione attorno alla quale si strinsero artisti e mecenati.

La società di elettricità portò fin lassù la luce e sale e viali splendevano anche di notte.

Un acquedotto portava abbondanza d'acqua, un grande sole giallo-oro, dipinto da Nasica (Augusto Maiani) scintillava nella sala d'ingresso.

Per riassumere, si può ricordare che: nel 1915 usufruivano di questo servizio 78 ragazzi per una spesa di lire 5.867; nel 1916, 217 ragazzi per una spesa di 8.813, nel 1917, 732 ragazzi per 41.000 lire di spesa; nel 1918, 670 ragazzi per 50.000 lire di spesa; nel 1919, 689 ragazzi per 80.000 lire di spesa.

### Affrontare le conseguenze della guerra

La guerra metteva gli amministratori sempre di fronte a nuovi problemi. Aveva obbligato migliaia di nostri emigranti a far ritorno in patria; molti

profughi si fermarono in città; si dovette trovare case, lavoro, per moltissime famiglie; ma furono queste persone che avevano vissuto una vita di stenti, che diffusero un male allora non infrequente: il tracoma.

Il male doveva essere curato con rapidità e bisognava cercare di evitare l'estendersi del contagio.

Per i bimbi colpiti da questo male fu creata una scuola elementare con annesso asilo. Essa accolse tutti i figli dei profughi affetti dal male, il che permise di estendere le cure anche ai genitori, e anche ai bambini bolognesi che avevano contratto la malattia.

Nel 1914 quando la scuola fu inaugurata, oltre 100 scolari la frequentavano e l'anno successivo furono ancora di più.

Poi la situazione generale igienico-sanitaria migliorò e i bambini, man mano guariti, vennero trasferiti nelle altre scuole. Sempre per dare aiuto ai bimbi più deboli fu creata in città una scuola all'aperto.

Furono visitati tutti i bimbi bolognesi e ne furono scelti cento per formare tre classi elementari. Furono costruiti a tempo di record padiglioni in un'ampia aiuola dei Giardini Margherita. Lo scopo era semplice: far vivere gli alunni il più possibile all'aperto. I bambini furono dotati di banchi portatili, provvisti di zoccoli, di mantelli impermeabili e coperte. Dovevano studiare, leggere, scrivere il più possibile all'aperto.

Va inoltre ricordato che l'amministrazione cercò di impegnarsi nel campo dell'odontoiatria. Fu infatti stipulata una convenzione con la clinica Odontoiatrica: il comune le cedeva un fabbricato posto in via s. Vitale ed otteneva in compenso che la nuova clinica provvedesse alla cura di tutti gli scolari delle scuole elementari.

La convenzione del 1920 fu ben presto travolta dall'avvento del fascismo.

Di particolare rilievo è l'impiego nel campo della refezione scolastica e degli educatori. La refezione alla fine del 1915 poteva servire ben il 46% di tutti gli iscritti alle scuole comunali, accogliendo le domande di 7.500 ragazzi.

In un mese venivano sfornati dalle 15 cucine comunali circa 200.000 pasti che arrivarono a 370.000 nel 1919. Sempre in quest'anno erano 2.856 gli iscritti all'educatorio.

Per quanto riguarda questa istituzione si deve dire che esistevano già educatori prima dell'avvento dei socialisti al potere, e per essi il comune spendeva parecchie decine di migliaia di lire; ma il concetto che aveva presieduto alla loro creazione li circondava di un'atmosfera di diffidenza e di antipatia: erano luoghi dove si adunavano i bimbi più poveri, bisognosi, i meno buoni, i meno studiosi.

Quindi luoghi di correzione, erano reputati; il personale che li attendeva, mal pagato, aveva la stessa considerazione del personale che vigilava i discoli.

Invece il Partito Socialista aveva dell'educatorio e della sua funzione ben altra idea: educatorio doveva diventare la casa per tutti i bambini e le bambine che non hanno una casa bella; che mancano dell'assistenza continua, che dalla scuola, troppo di breve durata e non sempre retta da maestri che pensino a rendere migliori gli uomini di domani e non disdegnino di aver davanti bambini laceri perché poveri e viventi in tuguri, non traggono la forza per farsi

migliori, che hanno come luogo abituale la strada che hanno bisogno di consiglio, di affetto, di carezze.

La scuola accogliente permetteva agli insegnanti di svolgere con maggiore profitto il loro lavoro, che riscuoteva grande apprezzamento dagli amministratori socialisti. Per loro "il maestro è lodevole, se il numero dei rimandati all'ottobre è scarso, se tutti i suoi alunni può portare con sé, se gli esami di ottobre si riducono ad un esperimento di brevi e scarsi limiti".

Il 31 dicembre 1916, in via di esperimento, furono aperti due educatori festivi per raccogliere le ragazze del popolo, che desideravano la domenica pomeriggio migliorare la loro istruzione e passare ore di svago.

Sempre per qualificare culturalmente l'esperienza furono distinti vari tipi di educatori, nella consapevolezza che fosse pregiudizievole tenere insieme fanciulli di età differenti dai 6 agli 11 anni.

Ad esempio quelli promossi in quinta elementare o superiori ai dieci anni, venivano accolti in due educatori, dove accanto agli insegnamenti "tradizionali", era aperto un laboratorio di sartoria per le femmine e un'officina per lavori in legno e in ferro per i maschi.

## Scuola e lavoro

Dopo aver trattato l'impegno dell'amministrazione socialista nel settore delle scuole elementari, va ricordato che il Comune di Bologna era gestore di due scuole di secondo grado: le Aldini-Valeriani e le "Regina Margherita". Il problema era riempire lo spazio tra elementari e secondarie. Già nel novembre del 1913, intervenendo in consiglio comunale ad un dibattito sulla politica scolastica, il sindaco Zanardi aveva sottolineato il fatto che i giovani che non si iscrivevano alle scuole medie sprecavano il loro tempo dai 12 ai 15 anni. Infatti anche se prendevano la via del lavoro venivano immanabilmente relegati in mansioni insignificanti e senza prospettive.

Bisognava istituire, aveva affermato, la grande scuola del lavoro.

Non bastavano i corsi popolari, allora costituiti dalle classi dopo le elementari, non obbligatorie, ma facoltative. In complesso era qualcosa di inerte, di incompleto, di insufficiente.

Quindi a poco a poco si dette il via alla scuola professionale di primo grado, fatta di tre anni, aperta a tutti i giovani usciti dalle elementari.

I programmi furono quelli dello stato con qualche accomodatura e qualche modificazione. Scuole di questo tipo erano talmente poche in questo periodo che non venivano seguite dai provveditorati scolastici, ma da un ispettore ministeriale che incoraggiò caldamente l'esperienza bolognese.

Si trattò di aggiungere alla classe sesta, che già esisteva, altre due classi e questo tenendo presente le esistenti necessità della società bolognese, ma avendo anche consapevolezza che alla fine del conflitto il problema della mano d'opera specializzata sarebbe stato di estrema importanza.

Furono individuati i grandi filoni per le specializzazioni: agricoltura e scienza (la città aveva un'economia con una forte presenza agricola), le arti murarie, le lavorazioni dei metalli, la lavorazione del legno, il commercio.

Fu poi aggiunta la scuola tipografica che, per la volontà del sindacato dei tipografi, divenne il centro a cui ogni tipografia operante in Bologna, doveva attingere gli apprendisti da assumere.

Lo schema della scuola professionale era il seguente: un primo anno modellato sul prototipo governativo e con gli stessi insegnamenti, mentre le altre due classi, tranne l'italiano, un po' di storia e di geografia e l'aritmetica, che erano comuni per tutti i corsi, si differenziavano per le varie specialità.

Nell'anno scolastico 1920-21 erano iscritti a questi corsi popolari 3.962 alunni, mentre 331 ragazze erano iscritte alla scuola professionale femminile, 398 erano gli iscritti alle Aldini Valeriani. Per il corso dei tipografi una cinquantina erano iscritti ai corsi diurni e altrettanti ai corsi serali.

L'assessore Longhena ripensando a questa esperienza ricordava che in questo corso venne dato ampio spazio all'insegnamento del disegno e poteva vantarsi di aver avuto come collaboratori i più bei nomi dell'arte bolognese da Augusto Maiani a Garzia Fioresi, da Giovanni Romagnoli a Giorgio Morandi.

### **La scuola in periferia**

Bologna, l'abbiamo visto all'inizio, per quanto riguardava le scuole poteva dirsi sufficientemente servita per il centro, mentre le periferie erano in parte sguarnite.

La stessa cosa si può dire per le altre istituzioni culturali; per questo l'amministrazione fece un'altra scelta profondamente innovativa, decidendo di aprire cinque biblioteche rionali.

"Bologna -si era detto alla presentazione della nuova giunta- è caduta in mano all'alfabetismo." Mi piace allora concludere con le parole di un componente della giunta guidata dal Sindaco Zanardi, l'assessore Longhena: "Tutti gli avversari del socialismo si sono affannati a collocarlo vicino all'ignoranza, perché appunto si rivolgeva a coloro che di cultura avevano bisogno; ma è proprio la sua ammirazione per il sapere, il suo grande bisogno che a tutti fosse esteso il sapere, che di questo, che era privilegio di pochi, si voleva far partecipi gli esclusi; il sapere era ritenuto come il giusto compenso al lavoro ed il raggiungimento di esso come eguaglianza o almeno come minore disuguaglianza."

## **ZANARDI E LA MUNICIPALIZZAZIONE: IL CASO DELL'OFFICINA COMUNALE DEL GAS**

Nella attuale realtà - così piena di avvenimenti straordinari, per i più, quasi inimmaginabili - sempre più forte si sente il desiderio di rivisitare una cultura che ha perduto nel tempo la misura del riformismo, particolarmente del riformismo "amministrativo": che per noi bolognesi, almeno, significa, innanzitutto, riconsiderare l'opera di Francesco Zanardi, che ha riempito di contenuti precisi e concreti il messaggio di "Mondo migliore", nei primi due decenni del secolo, ed ancor prima.

Ad altri - e comunque in altre sedi, semmai - il compito di ben altra consistenza, di approfondire e riconsiderare a livello teorico gli avvenimenti di quei periodi per riprendere il giudizio storico sul riformismo, specie quello "amministrativo" (o municipale), al di là di schemi ideologici precostituiti.

Di se stesso, Zanardi - accettando la carica di Sindaco della città di Bologna il 15 luglio 1915 - dichiarava "di accettare con soddisfazione e con orgoglio l'alto ufficio che gli è stato conferito dai compagni e, soprattutto, dal proletariato, il quale volle il trionfo dell'idea e del programma socialista nei recenti comizi; e aggiungeva: "che bene può il partito stare sicuro che egli - dopo una milizia di 25 anni - non sarà per tradirlo mai! Un uomo come lui potrà spezzarsi, potrà schiantarsi, ma non mai tradire la fede che fu il palpito di tutta la sua vita, quella fede che gli ha fatto confondere l'animo proprio con lo spirito degli umili!"

Ed ancora: "interprete del pensiero della maggioranza posso assicurare la più larga libertà di pensiero e di parola, perchè sarebbe indegna per uomini civili l'offesa alle più squisite prerogative della minoranza. Con tali propositi, che sono un augurio di opere feconde, iniziamo - amici ed avversari - per la difesa delle nostre convinzioni, per l'avvenire di Bologna i nostri lavori: e ad essi presiedano due cose: il culto del dovere fino al sacrificio ed il disinteresse personale, che è la più fulgida virtù dei pubblici amministratori".

Di Zanardi, in questo breve saggio, cercherò di contribuire ad arricchire la documentazione del suo impegno, prima come consigliere comunale poi come Sindaco della città di Bologna, principalmente verso le aziende municipalizzate; che assieme a tutti gli altri organismi comunali, alle leghe, alle cooperative di consumo e di lavoro erano considerate dai riformisti i punti più forti nella costruzione di una forma nuova di organizzazione, tecnicamente e moralmente superiore, che, attraverso una pacifica e leale competizione, avrebbero progressivamente assicurato miglioramenti economici ed assieme una nuova posizione di potere a partire proprio dagli organi amministrativi locali.

In particolare mi soffermerò, per la rilevanza ed il valore che allora rappresentava l'Officina comunale del Gas di Bologna, sull'impegno di Francesco Zanardi a favore dei gasisti che certamente contribuì a migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro e, nel contempo, ad elevarli alla dignità di lavoratori, coscienti e capaci di azione solidale in difesa delle loro rivendicazioni e dei loro diritti.

Di Zanardi porterò, ancora, documentazione su alcune iniziative che, più in generale, investivano lo sviluppo ed il potenziamento dei servizi pubblici degli Enti locali, anche attraverso l'associazionismo delle aziende pubbliche locali nei diversi settori a livello nazionale.

Nel convincimento che a Zanardi - così come a Massarenti, a Marabini, a Prampolini, ad Agnini e Baldini - si deve, se ancora nel secondo dopoguerra e sino ad oggi, in tanti emiliani si è mantenuta forte e viva la passione ed il vero e proprio gusto di dare vita ad organismi e strutture locali pubbliche, o comunque, sottratte al dominio degli interessi ristretti ed egoistici per costruire, attraverso comunità più partecipi e coscienti, a misura di uomo, una società più giusta ed onesta. A questi uomini, a questi riformisti, va la responsabilità del fatto che le popolazioni emiliane, nel loro complesso, assieme ad alcune popolazioni del Veneto e della Lombardia - giunte per altri stimoli ed altri insegnamenti ad analoga maturità politica - sono diverse, ancor oggi in modo evidente, rispetto al resto d'Italia.

### **Sul diritto di sciopero e sulla istituzione di un arbitrato obbligatorio all'Officina comunale del gas**

La discussione sul progetto di nuovo regolamento e di nuovo organico dell'Officina comunale del Gas, avviata nel Consiglio comunale di Bologna il 19 novembre 1906, trovò pronta ed agguerrita la pattuglia socialista, con alla testa il consigliere Zanardi che concentrò subito il suo discorso sulle norme "liberticide" contenute nel regolamento ed in particolare su quelle relative agli artt. 219 e 221, che vietavano le dimostrazioni ostili agli atti della amministrazione pena il licenziamento; e su quella norma, contenuta nell'art. 275, che stabiliva il licenziamento con la perdita di cauzione per la partecipazione a scioperi generali o parziali.

La battaglia del 1906 fu quanto mai accanita, raggiungendo momenti fortemente drammatici, ma non conseguì risultati decisivi.

Tanto che la rivendicazione fu ripresa nel 1909 sempre in sede di esame del nuovo organico dell'Officina; ed ancora il 23 giugno 1913, in analogo dibattito, quando il consigliere Zanardi avviò la discussione dichiarando: "I gasisti sono obbligati a lasciare in deposito presso l'Amministrazione una percentuale dei loro salari, percentuale che essi perderanno nel caso di abbandono collettivo del lavoro.

Essi in conclusione, come operai addetti ad un pubblico servizio non possono far sciopero. Ora avviene che quando una classe non può far sciopero, essa è alla mercè dei padroni, e, nel caso speciale, della Commissione Amministrativa dell'Azienda del Gas. Nell'Officina del Gas gli operai odiano i loro superiori, dai quali sono trattati nei modi peggiori e più iniqui; e lo dimostra il fatto che due operai, padri di famiglia, furono licenziati solo perchè un ordine, non tassativo, ma incerto e contraddittorio di un capo operaio, non venne da essi eseguito. Tale provvedimento fu tanto ingiusto che i Probi Viri, cui gli operai licenziati si appellarono, hanno emesso un lodo con cui viene dichiarata eccessiva la punizione del licenziamento e si propone la riammissione in servizio degli operai. Ma il Consiglio di Amministrazione non si acconcerà a riprenderli".

Sempre in questa occasione, il consigliere Francesco Zanardi ripropose, ancora però senza successo, "la trasformazione del "Collegio Consultivo" in

"Collegio Arbitrale", affinché questo potesse, se del caso, riparare a qualche ingiustizia commessa dall'Amministrazione: la istituzione ormai è riconosciuta ed accettata da tutte le Amministrazioni perchè giovevole ad eliminare dissensi e soprusi che, specie nel campo industriale, si verificano non di rado, essendo gli operai alla mercè dei Direttori".

Ma, ancor prima di giungere alla conclusione di questa vicenda e per comprenderne appieno il significato ed il valore, giova ritornare al dibattito dell'autunno 1906, nel quale Zanardi, esaminando ancora gli artt. 219, 221 e 275 dell'organico, con i quali si vietavano le dimostrazioni ostili agli atti dell'Amministrazione pena il licenziamento, dichiarò: "Noi socialisti affermiamo la libertà di critica degli atti dell'amministrazione e vogliamo che tale libertà sia rispettata" ed aggiunse di dichiararsi "personalmente contrario allo sciopero, che ritiene una jattura per gli operai e preferirebbe sempre gli arbitrati a dirimere le questioni; ma non crede che si possano privare gli operai medesimi di tale arma, l'unica che essi abbiano a loro disposizione di fronte al capitalismo". Anzi, ad un certo punto del dibattito, il consigliere Zanardi chiese formalmente alla Giunta se intendesse mantenere il capoverso dell'art. 275 nei termini in cui era stato formulato nel progetto originario di regolamento, precisando che "in caso affermativo, egli ed i suoi colleghi della minoranza si assentirebbero, non volendo partecipare alla discussione di un progetto, che, fra le altre disposizioni, ne contiene una che priva una classe di cittadini di un diritto consacrato dalle leggi. Non è favorevole allo sciopero e che si interesserebbe sempre per evitarlo; ma al tempo stesso non vuole che agli operai dell'Officina del Gas sia tolto il diritto di scioperare, quando credessero di valersene nel loro interesse."

Questa decisa posizione provocò una serie di proposte da parte di consiglieri della maggioranza tese ad accogliere, almeno in parte, la richiesta della minoranza per il riconoscimento dell'arbitrato obbligatorio; esse furono, ancora una volta, tutte bloccate dal prosindaco e quindi, il consigliere Francesco Zanardi, a nome della minoranza, concluse: "noi volevamo che fosse immediatamente discussa la questione di massima, ed avremmo, perciò, votato l'ordine del giorno Lambertini. Ma non possiamo assolutamente accettare la proposta di dilazione, poichè appare evidente, nei sintomi che si sono già manifestati, che quando saremo giunti all'art. 275, sarà allora approvato il divieto di sciopero, essendo ciò, a quanto sembra, fermamente voluto dal prosindaco. Non essendosi voluto concedere nemmeno l'immediata discussione della questione di massima noi - concluse il consigliere Zanardi - usciamo dall'aula, augurando che la maggioranza consiliare faccia il maggior bene possibile per la classe degli operai e degli impiegati". (Escono infatti i consiglieri Girotti, Grossi, Pullè, Tenenti e Zanardi).

Questa importante battaglia ebbe una sua nuova e diversa conclusione nella seduta del 29 ottobre 1914, quando il Consiglio comunale, su proposta del Sindaco Francesco Zanardi, neo-eletto, apportò importanti modificazioni al regolamento dell'Officina; per quelle parti almeno che lo fecero qualificare dallo stesso Zanardi, nel 1906, "Regolamento capestro".

Ed a questa difesa strenua di libertà e dei diritti dei gasisti, Zanardi ed i consiglieri socialisti, accompagnarono sempre puntuali e puntigliose denunce

e rivendicazioni per migliori condizioni di lavoro all'interno della fabbrica e più adeguati trattamenti salariali: completando così assieme un impegno umanitario di proselitismo ed organizzazione di un gruppo consistente di lavoratori di una importante impresa bolognese.

### Zanardi, novant'anni fa, avviava una politica globale delle acque

Proprio per la specifica missione che Zanardi affidava agli Enti locali e alle Aziende municipalizzate, la difesa degli interessi dei gasisti non fu mai disgiunta da una iniziativa propositiva volta a migliorare la funzionalità e l'efficienza dell'Azienda per garantire un servizio sempre più rispondente e moderno ai cittadini.

Va ricordata in proposito l'azione per il potenziamento del rifornimento idrico della città, affidato da quasi 40 anni, alla Società Nazionale Gasometri e Acquedotti (s.n.g.a.), che gestiva in concessione l'Acquedotto del Setta.

Inizialmente i socialisti, già dal dicembre 1907, proposero il riscatto di questo impianto per garantire una gestione meno protesa alla ricerca del massimo profitto. Solo successivamente, l'Amministrazione di Palazzo d'Accursio decise, sempre su proposta del consigliere Zanardi, di costruire un secondo acquedotto comunale in coesistenza a quello del Setta, destinato cioè a servire tutta la città e non solo alcune zone del forese o non allacciate alla rete acquedottistica del Setta, così come la Giunta avrebbe voluto.

Quindi, nel 1910, si avviò la realizzazione dell'acquedotto di Borgo Panigale ed, a lavori conclusi, il 23 maggio 1913, il Consiglio comunale di Bologna deliberò di affidare la gestione all'Officina comunale del Gas, "sembrando che l'azienda stessa, per affinità di esercizio e per ragioni di economia nell'amministrazione, sia la più indicata a servirsene".

Nel complesso queste iniziative del gruppo socialista non furono prive di concreti risultati ed anche in sede di definizione della convenzione Comune-Officina del Gas, per la gestione dell'acquedotto di Borgo Panigale, essi ottennero la soppressione di una serie di clausole che escludevano la possibilità di gestire il nuovo acquedotto comunale in concorrenza con la società concessionaria della s.n.g.a. per costringerla ad abbassare il prezzo di vendita dell'acqua ed in particolare a praticare tariffe speciali per le case popolari.

Nella convenzione, tuttavia, non si riuscì a togliere alcune clausole che di fatto, successivamente, impedirono alla amministrazione socialista di riscattare l'impianto del Setta.

Così ancora una volta, il problema vero della gestione dei servizi idrici bolognesi veniva eluso. La costruzione e l'entrata in esercizio del nuovo Acquedotto di Borgo Panigale - che tra l'altro costituiva un'ulteriore prova della incapacità per una Società privata di gestire un acquedotto nella città di Bologna - forniva un'occasione unica per ricercare e realizzare già da allora - così come proposto ripetutamente da Francesco Zanardi - una gestione unitaria di tutti gli impianti idrici bolognesi, superando interessi particolari e ristretti che necessariamente erano destinati ad entrare in contrasto con gli interessi più

generali dei bolognesi.

La rivendicazione di tale obiettivo portata avanti a Bologna per oltre quarant'anni dagli uomini più illuminati e liberi doveva essere rinviata. Passeranno oltre 30 anni prima che la gestione dei servizi idrici bolognesi possa passare nella mano pubblica.

Quegli anni, tuttavia, furono ricchi di iniziative coraggiose ed originali: si intuì e si operò per avviare quella che oggi viene chiamata politica globale delle acque. Nel marzo 1917, l'amministrazione socialista avanzò domanda per ottenere nuove acque dal Setta e dal Brasimone per fini idropotabili "e per produrre energia elettrica".

Ed ancora di maggior interesse fu l'iniziativa intrapresa dall'amministrazione Zanardi, assieme alle città di Verona, Mantova e Modena, per lo sfruttamento dei salti di acqua dell'Adige e del Garda, per la ricerca di una maggiore disponibilità di energia elettrica.

Di questo impegno e di questa precisa volontà dell'amministratore Francesco Zanardi si ha una conferma assai significativa da una fonte, tutt'altro che amica, e cioè dalla relazione del Commissario prefettizio Vittorio Ferrero presentata nella seduta di insediamento dell'amministrazione Puppini (marzo 1923), a conclusione della lunga gestione straordinaria, avviata a seguito dei noti fatti di Bologna del 20 novembre 1920. In tale relazione (nel settimo capitolo) si dà ampia testimonianza dei concreti risultati conseguiti dall'amministratore Zanardi per trasformare l'azienda dell'Officina del gas in una vera e propria azienda energetica, sia attraverso il riscatto completo degli acquedotti bolognesi sia anche attraverso ambiziose e concrete iniziative tese a rendere il Comune e la sua Azienda autonomi nella disponibilità di energia elettrica per modo che, come disse Zanardi nel 1917, "il Comune possa presto diventare il diretto distributore dell'energia elettrica ai cittadini di Bologna".

Con la messa in liquidazione da parte del governo fascista dell'Ente Adige-Garda, si affossò, per le tutte le aziende municipalizzate emiliane, la possibilità di una attività di autoproduzione che avrebbe loro consentito di sottrarsi, per quanto possibile, alle condizioni capestro delle società elettriche private.

### Un Consorzio fra le Officine italiane del gas e l'Istituto specifico per le industrie della chimica del carbonio

Nel febbraio 1916, in sede di approvazione del bilancio preventivo dell'Officina del gas per l'esercizio 1917, l'assessore Levi informava il Consiglio comunale di una proposta tesa a promuovere la costituzione di un consorzio fra le Aziende municipalizzate del gas d'Italia, precisando che: "le Aziende municipalizzate del gas non devono avere uno scopo esclusivamente quattrinaio; ma devono, invece, divenire centro di irradiazione di altre industrie e di istruzione professionale. L'Azienda municipalizzata di Bologna deve, poi, essere esempio alle consorelle minori, deve fornire loro aiuto, e all'occorrenza giovare di loro.

Intanto io sono lieto di comunicare che il nostro Sindaco ha voluto prendere accordi col Presidente della nostra Officina del gas e che questi ha già espresso in massima la sua adesione. Io mi auguro che l'esempio sia seguito anche dai presidenti delle altre officine municipalizzate, sicchè abbia a sorgere presto qui, a Bologna, a fianco della Scuola di Applicazione per gli Ingegneri ed all'Istituto Universitario di Chimica generale, l'Istituto consorziale specializzato nelle industrie della chimica del carbonio, ed abbia sede presso la nostra Officina del gas".

Anche questa iniziativa, per il suo specifico carattere, sta a significare, forse ancora più di altre pure molto rilevanti, il salto qualitativo che l'Officina del gas era riuscita a compiere sotto l'amministrazione Zanardi, soprattutto tenendo presente che, solo pochi anni prima, l'azienda era rimasta praticamente assente dalle importanti assise della Federazione delle Aziende municipalizzate d'Italia, di Brescia e Verona.

Negli anni successivi l'iniziativa per un istituto scientifico specializzato nella chimica del carbonio nelle industrie prese corpo e si sviluppò sino a quando l'amministrazione Puppini nel 1924 estromise l'Officina del gas dal Consorzio nazionale voluto da Zanardi.

### Iniziative per superare le difficoltà create dalla prima guerra mondiale

L'amministrazione Zanardi in stretta collaborazione con l'Officina del gas, si adoperò anche per una serie di iniziative coraggiose ed originali, di vasta portata, per contenere, per quanto possibile le difficoltà create nello stato di guerra: dal rifornimento della legna alla popolazione che "sarà posta in vendita presso l'Officina comunale del gas e probabilmente a mezzo tessera per evitare che i piccoli venditori vadano a provvedersene per rivenderle ai privati"; al rifornimento del carbone fatto direttamente via mare con un piroscafo acquistato nell'aprile del 1915 (successivamente, con il protrarsi della guerra e tenuto conto dei buoni risultati conseguiti con il piroscafo Andrea Costa, nell'Aprile del 1916 la Giunta propone al consiglio l'acquisto di un nuovo piroscafo che purtroppo fu immediatamente requisito dalle autorità militari).

Sulla validità del rifornimento di carbone direttamente via mare il Sindaco Zanardi nel 1917 precisava: "L'Andrea Costa" ha dunque potuto continuare a solcare i mari per conto dell'Officina comunale del gas; e questa ha potuto, a sua volta, provvedersi del fossile necessario, formare così un nuovo bilancio e mantenere il prezzo del gas ad una misura inferiore a quelle che sono praticate in tutte le altre città d'Italia, mentre, prima dell'acquisto dei piroscafi, il prezzo del gas era più alto a Bologna, che altrove. A Livorno abbiamo presentemente una quantità di fossile sufficiente per i bisogni dell'Officina fino al 20 febbraio prossimo; ma l'Officina, ciò malgrado, si trova in qualche momento in grave disagio, per il fatto che i carri ferroviari per trasportare il fossile da Livorno a Bologna vengono concessi soltanto con grandi stenti. L'Andrea Costa è anche ora in viaggio con un carico di fossile e, sempre se i sottomarini tedeschi lo consentiranno, arriverà a Livorno verso la metà del

corrente mese. La provvista di fossile diverrà così sufficiente ai bisogni dell'Officina fin verso il 20 marzo p.v."

### All'Officina del gas negli anni dell'Amministrazione Zanardi, assieme ai benefici anche i ricavi

Nonostante la gravissima situazione economica determinata dalla guerra e pottrattasi anche negli anni successivi, che anzichè frenare stimolò l'iniziativa dell'Amministrazione socialista, il Servizio del gas, così come quello dell'acqua, gestita per conto dall'Officina del gas, negli anni dell'amministrazione Zanardi conseguì sempre dei risultati più che soddisfacenti. Ed, a testimonianza, si ha la stessa relazione del Commissario Prefettizio Ferrero del 1923 ed anche i dati dei Bilanci consuntivi per gli anni 1915/20 approvati dalla stessa amministrazione fascista competente, che riportiamo qui di seguito:

#### Gestione gas

<i>Anno 1915:</i>			
Utile di esercizio	L. 364.028,36	Parte erogata al Comune	L. 279.993,41.
<i>Anno 1916:</i>			
Utile di esercizio	L. 544.240,45	Parte erogata al Comune	L. 381.292,49.
<i>Anno 1917:</i>			
Utile di esercizio	L. 587.773,82	Parte erogata al Comune	L. 518.672,38.
<i>Anno 1918:</i>			
Utile di esercizio	L. 572.728,40	Parte erogata al Comune	L. 484.846,96.
<i>Anno 1919:</i>			
Utile di esercizio	L. 81.557,22	Parte erogata al Comune	L. 81.557,22.
<i>Anno 1920:</i>			
Utile di esercizio	L. 864.160,39	Parte erogata al Comune	L. 629.021,47.

#### Gestione acqua

<i>Anno 1915:</i>		
Utile dell'esercizio erogato a favore del Comune		L. 302.439,77.
<i>Anno 1916:</i>		
Utile dell'esercizio erogato a favore del Comune		L. 280.778,86.
<i>Anno 1917:</i>		
Utile dell'esercizio erogato a favore del Comune		L. 337.254,08.
<i>Anno 1918:</i>		
Utile dell'esercizio erogato a favore del Comune		L. 165.213,72.
<i>Anno 1919:</i>		
Utile dell'esercizio erogato a favore del Comune		L. 1700,92.
<i>Anno 1920:</i>		
Perdita dell'esercizio alla quale è stato provveduto col consuntivo 1920 del Comune testè approvato dal Consiglio		L. 242.904,11.

Queste poche e precise cifre, a conclusione di questa mia documentazione troppo breve e solo quasi accennata, dell'opera di Francesco Zanardi nei suoi rapporti con una importante struttura comunale; cifre, comunque, assai significative perchè indicano che, anche in tempi difficili, sia possibile governando con onestà, capacità e senso democratico fare cose egregie, con il consenso pieno della gente e con bilanci a consuntivo in attivo.

Con la soppressione della democrazia comunale, l'Officina del gas da strumento animata dalla iniziativa popolare e sostenuta da una aperta democratica opinione, si tramutò in organismo amministrativo-tecnico puramente strumentale: perse la sua forza propulsiva di democratica tutela dell'interesse collettivo, di garanzia della elevazione progressiva del livello di vita dei lavoratori, di sviluppo complessivo, così come era stata pensata e voluta dal Sindaco Dallolio nel 1900 e, quindi, dal socialista riformista Francesco Zanardi, come consigliere e poi come Sindaco della città di Bologna.

Foto eseguite da  
Antonio Guerra  
di Bologna.

Finito di stampare  
nel mese di Marzo 1992 dalla  
TIPO-LITOGRAFIA RIGHI  
Anzola Emilia (Bologna)

EDIZIONI -SENZA NOME- - A.I.C.S. BOLOGNA